

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 108 (49-917)

Città del Vaticano

sabato 10 maggio 2025

Nell'udienza al Collegio cardinalizio Leone XIV ricorda Francesco e spiegando la scelta del nome rievoca la "Rerum novarum" di Papa Pecci

Cristo nostra speranza ravviva la Chiesa e l'umanità in cerca di pace



«È il Risorto, presente in mezzo a noi, che protegge e guida la Chiesa e che continua a ravvivarla nella speranza»; quella «di chiunque cerchi con animo sincero la verità, la giustizia, la pace e la fraternità»: lo ha ricordato Leone XIV nell'udienza al Collegio cardinalizio, svoltasi stamani nell'Aula nuova del Sinodo.

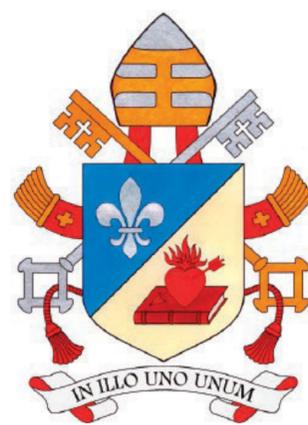
Al centro del discorso – primo del pontificato dopo il saluto la sera dell'elezione e l'omelia di ieri nella messa in Cappella Sistina –, anche la gratitudine per il suo predecessore Francesco, del quale raccogliere la «preziosa eredità» per riprendere il cammino, e il richiamo alla difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro, sulla scia della *Rerum novarum* di Leone XIII, al quale Papa Prevoist si è ispirato in particolare nella scelta del nome.

«Il Papa – ha rimarcato – a cominciare da San Pietro e fino a me, suo indegno Successore, è un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo». Di qui, l'invito rivolto anche a tutti i porporati a farsi «fedeli ministri» del Signore e dei suoi «disegni di salvezza», nonché «docili ascoltatori» della sua voce. «È questo l'incontro importante, da non perdere, e a cui educare e accompagnare tutto il santo Popolo di Dio che ci è affidato», ha aggiunto.

Apertasi con il saluto del cardinale decano, Giovanni Battista Re, e con la preghiera in latino del *Pater noster* e dell'*Ave Maria*, dopo il discorso di Leone XIV l'udienza, durata circa due ore, è proseguita con un momento riservato in cui sono stati espressi consigli, suggerimenti, proposte, «cose molto concrete» ha spiegato il Papa – di cui si è già parlato un po' nei giorni prima del Conclave.

PAGINA 2

Lo stemma di Papa Leone XIV



ALL'INTERNO

Robert Francis Prevoist nei ricordi del segretario generale del Celam

Dialogo e ascolto nel dna di Papa Leone XIV

ANTONELLA PALERMO
A PAGINA 4

Il vescovo della città peruviana emozionato per l'elezione di «uno di loro»

La gioia di Chiclayo

SEBASTIÁN SANSÓN FERRARI
A PAGINA 4

Il provinciale degli agostiniani per il Midwest racconta Robert Francis Prevoist

Un padre e un fratello

GIADA AQUILINO A PAGINA 5

Le origini dell'Ordine di sant'Agostino tra contemplazione e pastorale missionaria

I frati di Papa Leone XIV

PIERANTONIO PATTI A PAGINA 10

Importanza, contesto e attualità della «Rerum novarum»

Una «Rivoluzione» di fine Ottocento

FEDERICO CORRUBOLO A PAGINA 11

L'annuncio del presidente Trump «dopo una lunga notte di colloqui mediati dagli Stati Uniti»

Cessate-il-fuoco immediato tra India e Pakistan

di GUGLIELMO GALLONE

«Dopo una lunga notte di colloqui mediati dagli Stati Uniti, sono felice di annunciare che India e Pakistan hanno raggiunto un accordo per un pieno e immediato cessate-il-fuoco. Congratulazioni a entrambi i Paesi per il loro buon senso e grande intelligenza». Con queste parole il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato su X l'epilogo di questa pericolosa

escalation tra due potenze nucleari. La conferma è arrivata anche dal ministero degli Esteri pakistano e dal suo omologo indiano, mentre il segretario di Stato Usa Marco Rubio ha aggiunto che New Delhi e Islamabad avvieranno presto colloqui su un'ampia serie di questioni in un luogo neutrale.

Era proprio questo il risultato che tutto il mondo stava aspettando ma che, ancor più nelle ultime ore, sembrava assai difficile a causa dell'operazione Compact Building, avviata

dal Pakistan nella notte tra venerdì e sabato per rispondere agli attacchi militari lanciati mercoledì dall'India. Al contrario, quest'ultima operazione è sembrata una sorta di regolamento di conti senza eccessive conseguenze per le due potenze nucleari.

In effetti, a nessuno dei due Paesi sarebbe convenuto aprire un conflitto di tali dimensioni. New Delhi sta emergendo come potenza mondiale dal punto di vista demografico, economico e tecnologico, intende raf-

forzare l'immagine della "più grande democrazia al mondo" e, per farlo, deve ritagliarsi agli occhi del mondo un ruolo che sia rassicurante ed equilibrato ma non troppo debole. Perciò, attraverso l'operazione Sindoor – il cui nome ha una forte valenza simbolica poiché evoca il tradizionale pigmento rosso usato dalle donne in occasione del matrimonio –, l'India ha comunque dimostrato di poter rispondere a quel-

SEGUE A PAGINA 7

Nell'udienza al Collegio cardinalizio Leone XIV ricorda il predecessore Francesco

Cristo nostra speranza ravviva la Chiesa e l'umanità in cerca di pace

E spiegando la scelta del nome
rievoca la "Rerum novarum" di Papa Pecci

«È il Risorto, presente in mezzo a noi, che protegge e guida la Chiesa e che continua a ravvivarla nella speranza», quella «di chiunque cerchi con animo sincero la verità, la giustizia, la pace e la fraternità»: lo ha ricordato Leone XIV nella prima udienza al Collegio cardinalizio, svoltasi stamani, sabato 10 maggio nell'Aula nuova del Sinodo. Al centro del discorso, anche la gratitudine per il suo predecessore Francesco, del quale raccogliere la «preziosa eredità» per riprendere il cammino, e il richiamo alla difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro, sulla scia della Rerum novarum di Leone XIII, al quale Papa Prevost si è ispirato per la scelta del nome. Pubblichiamo di seguito il discorso del vescovo di Roma.



Tante grazie, Eminenza. Prima di prendere i posti cominciamo con una preghiera, chiedendo che il Signore continui ad accompagnare questo Collegio e soprattutto tutta la Chiesa con questo spirito, anche entusiasmo, però di profonda fede. Preghiamo insieme in latino. *Pater noster... Ave Maria...*

Nella prima parte di questo incontro c'è un piccolo discorso con le riflessioni che vorrei condividere con voi. Ma poi ci sarà una seconda parte, un

po' come l'esperienza che molti di voi avete chiesto, di una specie di condivisione con il Collegio Cardinalizio per poter sentire quali consigli, suggerimenti, proposte, cose molto concrete, di cui si è già parlato un po' nei giorni prima del Conclave.

Fratelli Cardinali! Saluto e ringrazio tutti voi per questo incontro e per i giorni che lo hanno preceduto, dolorosi per la perdita del Santo Padre Francesco, impegnativi per le responsabilità affrontate insieme e al tempo stesso, secondo la promessa che Gesù stesso ci ha fatto, ricchi di grazia e di consolazione nello Spirito (cfr. *Gv 14, 25-27*).

Voi, cari Cardinali, siete i più stretti collaboratori del Papa, e ciò mi è di grande conforto nell'accettare un gioco chiaramente di gran lunga superiore alle mie forze, come a quelle di chiunque. La vostra presenza mi ricorda che il Signore, che mi ha affidato questa missione, non mi lascia solo nel portarne la responsabilità. So prima di tutto di poter contare sempre, sempre sul suo aiuto, l'aiuto del Signore, e, per sua Grazia e Provvidenza, sulla vicinanza vostra e di tanti fratelli e sorelle che in tutto il mondo credono in Dio, amano la Chiesa e sostengono con la preghiera e con le buone opere il Vicario di Cristo.

Ringrazio il Decano del Collegio Cardinalizio, Cardinale Giovanni Battista Re – merita un applauso, almeno uno se non di più –, la cui sapienza, frutto di una lunga vita e di tanti anni di fedele servizio alla Sede Apostolica, ci ha molto aiutato in questo tempo. Ringrazio il Camerlengo di Santa Romana Chiesa, Cardinale Kevin

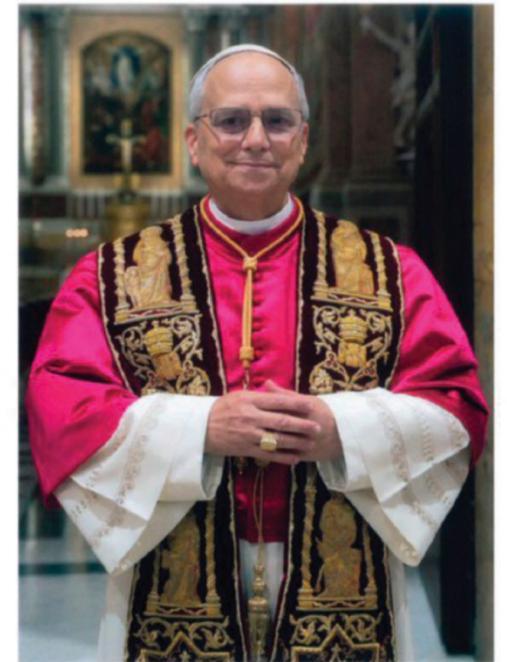
Joseph Farrell – credo che è qui presente –, per il prezioso e impegnativo ruolo che ha svolto nel tempo della Sede Vacante e della Convocazione del Conclave. Rivolgo il mio pensiero anche ai fratelli Cardinali che, per ragioni di salute, non hanno potuto essere presenti e con voi mi stringo a loro in comunione di affetto e di preghiera.

In questo momento, ad un tempo triste e lieto, provvidenzialmente avvolto dalla luce della Pasqua, vorrei che guardassimo assieme alla dipartita del compianto Santo Padre Francesco e al Conclave come a un evento pasquale, una tappa del lungo esodo attraverso cui il Signore continua a guidarci verso la pienezza della vita; e in questa prospettiva affidiamo al «Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione» (2 *Cor 1, 3*) l'anima del defunto Pontefice e anche il futuro della Chiesa.

Il Papa, a cominciare da San Pietro e fino a me, suo indegno Successore, è un umile servitore di Dio e dei fratelli, non altro che questo. Bene lo hanno mostrato gli esempi di tanti miei Predecessori, da ultimo quello di Papa Francesco stesso, con il suo stile di piena dedizione nel servizio e sobria essenzialità nella vita, di abbandono in Dio nel tempo della missione e di serena fiducia nel momento del ritorno alla Casa del Padre. Raccogliamo questa preziosa eredità e riprendiamo il cammino, animati dalla stessa speranza che viene dalla fede.

È il Risorto, presente in mezzo a noi, che protegge e guida la Chiesa e che continua a ravvivarla nella speranza, attraverso l'amore «river-sato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato donato» (*Rm 5, 5*). A noi spetta farci docili ascoltatori della sua voce e fedeli ministri dei suoi disegni di salvezza, ricordando che Dio ama comunicarsi, più che nel fragore del tuono e del terremoto, nel «sussurro di una brezza leggera» (*1 Re 19, 12*) o, come alcuni traducono, in una «sottile voce di silenzio». È questo l'incontro importante, da non perdere, e a cui educare e accompagnare tutto il santo Popolo di Dio che ci è affidato.

Nei giorni scorsi, abbiamo potuto vedere la bellezza e sentire la forza di questa immensa comunità, che con tanto affetto e devozione ha salutato e pianto il suo Pastore, accompagnandolo con la fede e con la preghiera nel momen-



Leone PP. XIV
8 maggio 2025

L'immagine con la firma del nuovo Papa diffusa oggi sull'account X dall'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

to del suo definitivo incontro con il Signore. Abbiamo visto qual è la vera grandezza della Chiesa, che vive nella varietà delle sue membra unite all'unico Capo, Cristo, «pastore e custode» (1 *Pt 2, 25*) delle nostre anime. Essa è il grembo da cui anche noi siamo stati generati e al tempo stesso il gregge (cfr. *Gv 21, 15-17*), il campo (cfr. *Mc 4, 1-20*) che ci è dato perché lo curiamo e lo coltiviamo, lo alimentiamo con i Sacramenti della salvezza e lo fecondiamo con il seme della Parola, così che, solido nella concordia ed entusiasta nella missione, cammini, come già gli Israeliti nel deserto, all'ombra della nube e alla luce del fuoco di Dio (cfr. *Es 13, 21*).

E in proposito vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione, in tale cammino, alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II. Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, di cui voglio sottolineare alcune istanze fondamentali: il ritorno al primato di Cristo nell'annuncio (cfr. n. 11); la conversione missionaria di tutta la comunità cristiana (cfr. n. 9); la crescita nella collegialità e nella sinodalità (cfr. n. 33); l'attenzione al *sensus fidei* (cfr. nn. 119-120), specialmente nelle sue forme più proprie e inclusive, come la pietà popolare (cfr. n. 123); la cura amorevole degli ultimi, e degli scartati (cfr. n. 53); il dialogo coraggioso e fiducioso con il mondo contemporaneo nelle sue varie componenti e realtà (cfr. n. 84; CONCILIO VATICANO II, Cost. Past. *Gaudium et spes*, 1-2).

Si tratta di principi del Vangelo che da sempre ani-

mano e ispirano la vita e l'opera della Famiglia di Dio, di valori attraverso i quali il volto misericordioso del Padre si è rivelato e continua a rivelarsi nel Figlio fatto uomo, speranza ultima di chiunque cerchi con animo sincero la verità, la giustizia, la pace e la fraternità (cfr. BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 2; FRANCESCO, Bolla *Spes non confundit*, 3).

Proprio sentendomi chiamato a proseguire in questa scia, ho pensato di prendere il nome di Leone XIV. Diverse sono le ragioni, però principalmente perché il Papa Leone XIII, con la storica Enciclica *Rerum novarum*, affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale; e oggi la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove sfide per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro.

Fratelli carissimi, vorrei concludere questa prima parte del nostro incontro facendo mio – e proponendo anche a voi – l'auspicio che San Paolo VI, nel 1963, pose all'inizio del suo Ministero petrino: «Passi su tutto il mondo come una grande fiamma di fede e di amore che accenda tutti gli uomini di buona volontà, ne rischiari le vie della collaborazione reciproca, e attiri sull'umanità, ancora e sempre, l'abbondanza delle divine compiacenze, la forza stessa di Dio, senza l'aiuto del Quale, nulla è valido, nulla è santo» (Messaggio all'intera Famiglia Umana *Qui fausto die*, 22 giugno 1963).

Siano questi anche i nostri sentimenti, da tradurre in preghiera e impegno, con l'aiuto del Signore. Grazie!

Nel saluto del cardinale decano Fedeltà e collaborazione

Questo è il testo del saluto che il cardinale decano Giovanni Battista Re ha rivolto al nuovo Pontefice, a nome del Collegio cardinalizio, all'inizio dell'udienza.

collaborare; collaborare perché, come lei ha detto ieri, la Chiesa sia «arca di salvezza» e anche «faro» nel buio della notte. E poi per tutti i pro-

Beatissimo Padre!

La ringraziamo cordialmente per aver dedicato la sua prima udienza a noi cardinali.

In questi giorni, noi cardinali abbiamo tutti gioito per l'entusiasmo con il quale il mondo ha accolto la sua elezione a Successore di Pietro.

Ha gioito tutto il mondo, ma abbiamo gioito anche noi; e ho apprezzato la gioia in Perù, che ha detto: «*Nuestro Papa, nuestro Papa!*». Questo sta a dire che [i peruviani] conservano un grande ricordo del ministero pastorale che lei ha fatto in America Latina.

Desidero, facendomi voce di tutti i cardinali, assicurarle la nostra vicinanza, soprattutto assicurarle la nostra fedeltà, il nostro desiderio di



blemi del mondo, in questo momento in cui il mondo è attanagliato da tante guerre che non vogliono finire: purtroppo, nonostante i morti e le distruzioni, non finiscono. E io adesso mi fermo, perché loro adesso vogliono sentire non me, ma Vostra Santità!



Il Giubileo delle bande e dello spettacolo popolare

«La musica è un regalo di Dio»

di LORENA LEONARDI
e DANIELE PICCINI

«Ay, ay, ay, ay, cielito lindo»: il tradizionale canto si leva, compatto e poderoso appena oltrepassata la Porta Santa della basilica Vaticana: ad aprire la fila del coloratissimo gruppo di quasi cento messicani, Daniel, copricapo piumato da azteco e sonagli ai polsi e alle caviglie: si inginocchia, più volte si segna con la croce. È uno dei tantissimi partecipanti del Giubileo delle bande e dello spettacolo popolare, che tra oggi e domani riunisce a Roma tredicimila persone provenienti da più di 90 Paesi del mondo.

Daniel spiega ai media vaticani che è cresciuto in una famiglia molto credente: le sue due sorelle sono consacrate, e lui è qui con la «Panteras Rebolledo Marching Band» di Coapetec, Veracruz. «Siamo orgogliosi di poter portare la nostra cultura latinoamericana» proprio nei giorni in cui è stato eletto un Papa che è stato missionario in Perù, senza dimenticare il predecessore argentino, aveva spiegato Daniel in piazza Pia poco prima di intraprendere lungo via della Conciliazione un pellegrinaggio che si è trasformato in un vero e proprio spettacolo di folklore.

Una processione colorata e festosa che ha attirato l'attenzione di turisti e persone di passaggio e persino gente affacciata dalle finestre dei palazzi circostanti. Tutti con gli obiettivi delle fotocamere puntati sulle balze di raso fatte oscillare a tempo dalle ballerine, mentre vengono percossi i tamburi decorati con le *calaveras*, i teschi usati nel *Día de los Muertos* a simboleggiare la morte e, al contempo, per celebrare la vita.

«Per molti è un sogno che si avvera», commenta Maria, una delle docenti della banda che riunisce giovani dagli 8 ai 16 anni. «È una vera benedizione essere qui», le fa eco il direttore Jesus, vestito di bianco; «la musica è il nostro mondo, ma è soprattutto un regalo di Dio», aggiunge; poi continua a ritoccare il nodo ai fazzoletti che i suoi ragazzi portano al collo e a stringere per bene attorno ai visi i cordoncini dei sombreri dorati, luccicanti sotto al sole.

Poco più in là, in divisa verde, sono schierati i cinquanta elementi della banda di Collocorvino, provincia di Pescara, che più tardi si esibiranno nella piazza di San Salvatore in Lauro. «Un emozionante ritorno – racconta Ivo Padula – perché la banda ha già suonato qui in occasione di un altro Giubileo, quello del 1975». Spera in «un mondo migliore, fatto di pace e di speranza» il trombettista Gabriele, 27 anni, capobanda alla sua prima uscita; mentre Sandro, quasi sessantenne suonatore di oboe e membro dell'ensemble da quando aveva solo otto anni, sottolinea il valore dell'arte come linguaggio universale in grado di oltrepassare barriere culturali e linguistiche.

Di «doppia festa» parla il presidente Andrea Cacciatore perché, rimarca, «siamo musicisti, ma anche molto credenti. Vogliamo attraversare la Porta Santa con spirito

folkloristico ma soprattutto religioso. Io ed altri membri della banda serviamo anche la messa come chierichetti. Pregheremo per il nuovo Papa, e affinché questo pontificato prosegua la linea di Francesco, con un focus sulla povertà e sull'aiuto agli altri. Speriamo che lo Spirito Santo assista Leone XIV nel suo impegno di avvicinare tante persone alla Chiesa».

L'auspicio di Silvano Proietti, presidente della banda della Città di San Gregorio da Sassola, in provincia di Roma, è che tutti i gruppi musicali «portino sempre più socialità nel mondo, unendo i popoli attraverso la musica. Siamo felici di partecipare a questa splendida manifestazione di pace. Da sempre la musica fa parte della spiritualità e della Chiesa. Il patrono della nostra città e della nostra banda è Gregorio Magno, massimo interprete del canto gregoriano, gioiello che impreziosisce la Chiesa».

Questo pomeriggio l'evento giubilare prosegue con appuntamenti musicali diffusi in 31 piazze del centro di Roma, con protagonisti oltre 100 gruppi e si conclude domattina alle 10 in piazza Cavour con la messa presieduta dall'arcivescovo Rino Fisichella, responsabile dell'organizzazione del Giubileo 2025.



di ISABELLA H. DE CARVALHO

Quando la fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS) ha programmato il pellegrinaggio giubilare a Roma dal 7 al 10 maggio, gli organizzatori non immaginavano che sarebbe coinciso con l'elezione del nuovo Pontefice. Nelle prime parole di pace e speranza di Leone XIV hanno sentito vicinanza alla loro missione, che consiste nell'aiutare i cristiani perseguitati nel mondo e fare memoria dei martiri. In questi giorni i partecipanti al pellegrinaggio hanno avuto modo di varcare la Porta Santa, sentire testimonianze di persone che abitano in zone colpite dalla persecuzione religiosa, e vivere momenti di preghiera e raccoglimento. Hanno aderito oltre 1000 benefattori e collaboratori di 23 Paesi diversi. Ai microfoni dei media vaticani, Marco Mengaglia, direttore dei progetti di ACS Internazionale, racconta come le parole di Leone XIV hanno incoraggiato membri e benefattori, accompagnandoli nel pellegrinaggio romano.

Come avete vissuto queste giornate?

È stato un pellegrinaggio straordinario nel vero senso della parola. Abbiamo avuto l'occasione, proprio al termine della prima messa di apertura del pellegrinaggio, giovedì pomeriggio, di sentire l'annuncio dell'*Habemus Papam*. È stato un momento di grazia, che tutti ricorderemo e terremo nel cuore ogni volta che vedremo Leone XIV. Poi la mattina seguente, il 9 maggio, abbiamo varcato la Porta Santa della basilica Vaticana e

A colloquio con il direttore dei progetti della Fondazione pontificia Il pellegrinaggio di Aiuto alla Chiesa che Soffre



per tutti noi pellegrini è stato un momento di grandissima emozione, alla luce di questa gioia ricevuta il giorno precedente. Abbiamo sentito molto vicine alla nostra missione le prime parole che Leone XIV ha pronunciato nell'omelia di ieri mattina con i cardinali. Questo nostro pellegrinaggio è stato costruito intorno alla data che era prevista per l'evento giubilare della Commemorazione dei nuovi Martiri Testimoni della Fede, il 9 maggio.

Un tema, questo, affrontato dal nuovo Pontefice proprio nella sua prima omelia durante la messa «Pro Ecclesia» celebrata nella Cappella Sistina?

Proprio così, quando parlava di «sparire» per fare posto all'immagine di Cristo. E quanto abbiamo percepito anche ascoltando testimonianze sui martiri del XXI secolo. Li abbiamo inoltre ricordati durante una celebrazione, ieri pomeriggio, nella basilica romana di Sant'Andrea della Valle. Abbiamo percorso questa Via Crucis particolare, nella memoria dei nuovi martiri, che però si è chiusa con una stazione dedicata alla risurrezione. Questo rimanda anche alle primissime parole pronunciate da

Leone XIV dalla Loggia centrale della basilica di San Pietro: «La pace sia con tutti voi!». Sono risonate in quella ultima stazione, perché nel dolore del martirio si apre la speranza della risurrezione. Aiuto alla Chiesa che Soffre è una fondazione che si dedica sia alla memoria dei martiri che all'appoggio della Chiesa che soffre nel mondo, ma sempre con una visione di speranza. Con le sue parole il Papa ci ha accompagnato in questi due giorni. Anche il fatto che ha pregato l'Ave Maria nel suo primo discorso al popolo, subito dopo l'elezione, ci ha colpito molto e l'abbiamo sentito molto vicino.

Come conclude il pellegrinaggio?

Oggi siamo a Santa Maria Maggiore dove partecipiamo alla messa in cui rinnoveremo la nostra consacrazione alla Vergine Maria proprio dove riposa Papa Francesco che ha voluto essere sepolto in questa basilica.

Il tema di questo Anno Santo, incentrato sulla speranza, come vi incoraggia nella vostra missione?

Il nostro pellegrinaggio ha come titolo «Testimoni della Speranza», unendo il tema del Giubileo con quello dei martiri. Con il nostro lavoro ci rendiamo conto che sono proprio queste persone che soffrono, che sono in prima linea nelle situazioni dove la Chiesa è perseguitata, che danno speranza a tanti benefattori e a tante persone che li sostengono in Europa e nel mondo, in una rete di comunione che va nella doppia direzione. C'è una comunione della Chiesa dove chi dona allo stesso tempo riceve molto da questi testimoni di speranza nel mondo.

La gioia della diocesi di Roma per il suo nuovo Pastore

Nel messaggio di auguri del cardinale vicario Baldo Reina

Le parole pronunciate da Papa Leone XIV dalla Loggia delle benedizioni «ci incoraggiano a riprendere con sollecitudine l'impegno per essere Chiesa esemplare in tutto; guidati da lui vogliamo essere una Chiesa sinodale, che cammina, lotta e spera con gli uomini di questo tempo, soprattutto con i più poveri, che costruisce ponti di dialogo con tutti perché ciò che vivono gli uomini e le donne di questo tempo ci interpella». Nel messaggio di auguri al suo nuovo Vescovo – che verrà pubblicato integralmente domenica 11 maggio sulle pagine del settimanale diocesano «Roma Sette» – il cardinale vicario Baldo Reina si fa portavoce della gioia di un'intera diocesi che «già lo ama perché sa che Dio lo ha scelto dall'eternità per compiere l'umile e prezioso servizio di essere il «dolce Cristo in terra»; lo ama come Pastore perché sa che attraverso il suo magistero condurrà tutta la Chiesa a partire da quella di Roma che presiede nella carità e nella comunione; lo ama perché è desiderosa di camminare con lui per le strade polverose e impervie di questo tempo, pieno di sfide e contraddizioni, ma sempre ricco delle sorprese di Dio».

Il desiderio, sottolinea il porporato, è di essere «una Chiesa missionaria, estroflata, che scansa il pericolo dell'autoreferenzialità annunciando a tutti

la buona novella del Regno e vivendo la logica del dono, una Chiesa che testimonia la pace e la costruisce nelle relazioni domestiche come in quelle comunitarie».

Nel messaggio, Reina confida che giovedì scorso, subito dopo l'accettazione da parte del nuovo Pontefice, durante l'omaggio dei cardinali, nel salutare il nuovo Vescovo di Roma «mi sono permesso di dirgli: «Santo Padre, le porto l'abbraccio e la preghiera di tutta la sua diocesi che la sostiene con tantissimo affetto». Mi ha sorriso e mi ha ringraziato. Mentre lo attendiamo nella sua cattedrale – conclude il cardinale vicario – gli assicuriamo una fervente preghiera perché confermi nella fede tutti noi e ci aiuti a seguire il Cristo, il Figlio del Dio vivente».



Dal 12 al 14 maggio L'Anno santo delle Chiese orientali

Fedeli e rappresentanti delle Chiese orientali cattoliche, i patriarchi e i metropolitani: a loro è dedicato l'evento giubilare in programma dal 12 al 14 maggio.

Tre giornate scandite da diverse celebrazioni: lunedì, nella cappella del Coro della basilica di San Pietro, alle 8.30, si tiene la Divina liturgia in rito etiopico, guidata dalle Chiese etiopiche ed eritree. Alle 11.30, nella cappella Paolina della basilica di Santa Maria Maggiore, è la volta della Divina liturgia in rito armeno, organizzata dalla stessa Chiesa armena. A seguire, nel medesimo luogo, alle 15, la Chiesa copta guida la Divina liturgia nel proprio specifico rito.

Il giorno successivo, 13 maggio, lo scenario sarà nuovamente la basilica Vaticana dove, alle 13, è in programma la Divina Liturgia in rito siro-orientale, con l'anafora di Addai e Mari, ovvero l'antica preghiera eucaristica cristiana, caratteristica della Chiesa d'Oriente. A coordinare la celebrazione saranno la Chiesa caldea e quella siro-malabarese.

Nel tardo pomeriggio, alle 18.45, la basilica Liberiana ospiterà i Vespri in rito siro-occidentale, organizzati dalla Chiesa siro-cattolica, da quella maronita e da quella siro-malankarese. Infine, alle 21, sul sagrato della medesima basilica, si terrà l'Acatisto, ossia l'inno di lode alla Madre di Dio tipico della tradizione liturgica della Chiesa ortodossa.

Mercoledì 14 maggio, ultimo giorno del pellegrinaggio giubilare delle Chiese orientali, si tornerà in San Pietro per la divina liturgia in rito bizantino che si terrà alle 14 e sarà guidata dalle seguenti Chiese: greco-cattolica melchita, greco-cattolica ucraina, greco-cattolica romana, insieme con le altre Chiese *sui iuris* di rito bizantino.

Robert Francis Prevost nei ricordi del vescovo Estrada Herrera segretario generale del Celam

Dialogo e ascolto nel dna di Papa Leone XIV

di ANTONELLA PALERMO

Appena atterrato dal Perù, monsignor Lizardo Estrada Herrera, O.S.A., viene a condividere negli studi dei media vaticani l'allegria per l'elezione di Leone XIV. Il presule è il segretario generale del Consiglio episcopale latinoamericano e caraibico (Celam) e ausiliare dell'arcidiocesi di Cuzco, già vicario episcopale per la Vita Consacrata nell'arcidiocesi di Trujillo e presidente della federazione degli agostiniani dei vicariati del Perù.

«È una sorpresa molto bella. Per noi è veramente un'allegria. È un dono». Il vescovo sottolinea il valore e la necessità per l'oggi delle qualità personali e pastorali del nuovo Pontefice a cui il presule è legato per il carisma agostiniano e per l'impegno in un'area geografica dove tanto si è speso in missione il neoletto Papa. Era infatti nella metà degli anni Ottanta quando Prevost fu inviato a Piura, poi a Trujillo, come direttore del progetto di formazione comune degli aspiranti agostiniani dei vicariati di Chulucanas, Iquitos e Apurímac. Nell'arco di undici anni ricoprì gli incarichi di priore della comunità, direttore della formazione e insegnante dei professi: «Io l'ho conosciuto quando ero studente, a Trujillo. È stato mio professore di



patristica, diritto canonico. Era bravo. È una benedizione averlo avuto come docente: aveva equilibrio, ascolto, prudenza, capacità di far venir fuori i talenti dalla persona. Ci sono stati tanti seminaristi che si sono formati con lui e hanno un affetto speciale per lui», racconta monsignor Estrada.

Il segretario generale del Celam insiste sull'importanza di una Chiesa missionaria e sinodale da costruire insieme. È ciò che ha indicato subito dopo l'elezione Leone XIV dalla Loggia centrale di San Pietro: «Lui è convinto di questo. In Perù lo ha sperimentato. La missione sta nella sua vita, nel suo esempio. La sinodalità viene anche molto dallo sforzo che facciamo noi nella vita religiosa di camminare insieme. In continuità con Papa Francesco ci aiuterà in questo processo che abbiamo iniziato. Lo Spirito sta lavorando per il mondo e

per la Chiesa. Dobbiamo ora sostenerlo con la nostra preghiera, tutte le confessioni. Perché gli dia la forza di essere servitore. Credo che il capitolo 25 di Matteo è presente nel suo pensiero, nel suo Dna».

«Lui ha sperimentato la povertà. Nel suo cuore c'è la pace, la giustizia, ci sono i diritti umani, e poi la dottrina sociale della Chiesa, l'ecologia, i migranti», spiega ancora il presule, ricapitolando gli ambiti già frequentati da Prevost e sui quali è fin da subito apparso evidente il suo desiderio di continuare a lavorare per la vigna del Signore. «È nato negli Stati Uniti ma il cuore sta in Perù. Ha girato tutto il mondo – ricorda il vescovo – e ha conosciuto da vicino la realtà diversificata della Chiesa». La speranza è che sia una figura capace, prosegue, di legare in qualche modo il nord e il sud del mondo, e le due Americhe.

«Vedremo in questi anni quello che Dio farà attraverso Leone XIV. Il dialogo, l'unità, l'ascolto costituiscono la sua personalità».

Il Celam è al lavoro in queste settimane per definire un documento di sintesi in cui far convergere le istanze comuni anche all'Asia e all'Africa che esprimano la volontà di tutelare l'ambiente, la Casa comune. Insieme con la conferenza episcopale del Brasile, annuncia monsignor Estrada, ci si sta adoperando perché l'appuntamento del prossimo autunno a Belem con la Cop30 sia davvero un'opportunità per ascoltare il grido dei poveri e il grido della terra. In linea con quanto ha già realizzato Papa Francesco, Leone XIV ha una grande sensibilità per questi temi, afferma il vescovo rammentando quanto spesso Prevost abbia visitato le zone più remote delle Ande, addentrandosi anche nelle foreste, in Brasile: «Conosce la realtà di questi popoli». L'immagine di lui a cavallo che subito ha fatto il giro dei social e che ha fatto intenerire molti è emblematica di una semplicità che è uno dei suoi tratti peculiari. «Ci sono posti dove si può arrivare solo con il cavallo. È la missione, e Prevost lo ha fatto tante volte, con piacere, volentieri. Lui ci ha dimostrato la sua vicinanza e l'umiltà, il fatto di essere una persona buona, per tutti».

Il vescovo della città peruviana emozionato per l'elezione di «uno di loro» La gioia di Chiclayo

di SEBASTIÁN SANSÓN FERRARI

La profonda gratitudine e la gioia della comunità cattolica del Perù per l'elezione di Papa Leone XIV è stata al centro della sentita conferenza stampa

segno del suo impegno costante per la giustizia sociale e i più bisognosi. «Papa Leone XIV porterà avanti una missione basata sulla comunione, sul dialogo e sulla sinodalità, come insegnato da Papa Francesco», ha dichiarato. Il vescovo di Chiclayo ha poi eviden-



che ha tenuto ieri, 9 maggio, il vescovo di Chiclayo, Edinson Edgardo Farfán Córdova. L'elezione di «uno di loro» è una grande emozione e un fatto storico, ha sottolineato il presule della diocesi di cui Robert Francis Prevost è stato vescovo.

Accompagnato da padre Fidel Purisaca Vigil, direttore dell'Ufficio dei social media della diocesi, monsignor Farfán Córdova ha sottolineato il percorso professionale del nuovo pontefice e il suo profondo legame con il popolo peruvia-

ziato la sensibilità del nuovo pontefice verso le sfide contemporanee: povertà, emarginazione, partecipazione laicale e ruolo di primo piano delle donne nella Chiesa cattolica.

Nel corso della conferenza stampa, il presule ha ricordato aneddoti personali e momenti condivisi con il cardinale Prevost, che considera il suo mentore: «Conosce il mondo ma il suo cuore è in Perù», ha rimarcato, «svelando» dettagli semplici e umani sul nuovo Papa, come la passione per la cucina

Il nuovo Pontefice visto da padre Pasquale Cormio priore della comunità agostiniana a Roma

Un dono per tutta la Chiesa

di MARINA TOMARRO

«È stata una bellissima sorpresa!» È ancora frastornato padre Pasquale Cormio, priore della Comunità Agostiniana a Roma e rettore della basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio, mentre cerca di raccontare la gioia per l'elezione al soglio pontificio di Leone XIV. «Oggi per noi è veramente un giorno di ringraziamento – continua padre Cormio – perché questo è un dono che il Signore ha fatto non solo all'Ordine Agostiniano, ma alla Chiesa universale, di avere questo Pontefice che si inserisce in continuità con il Magistero di Papa Francesco». Il momento dell'annuncio è stato accolto con grandissimo giubilo da tutta la comunità. «Abbiamo fatto subito suonare le campane a festa – racconta ancora emozionato padre Pasquale – alcuni di noi erano impegnati con le celebrazioni pomeridiane, altri seguivano la diretta da Piazza San Pietro, poi hanno iniziato a venire qui tante persone e così siamo rimasti aperti oltre il consueto orario di chiusura della basilica. C'era davvero tanta gioia per il dono di questo Pontefice nostro confratello!»

Ed è significativo che proprio nella Basilica di Sant'Agostino l'attuale Pontefice, abbia accolto, da priore dell'Ordine, il suo predecessore Papa Francesco. «Il 28 agosto del 2013, giorno di Sant'Agostino – ricorda il priore degli agostiniani romani – era in corso il nostro capitolo generale. Padre Prevost era il priore generale e aveva chiesto al Papa un'udienza per tutti i religiosi agostiniani convenuti a Roma. E Francesco venne a celebrare

qui addirittura una messa». In occasione di quel capitolo, padre Prevost lasciò dopo due mandati il ruolo di priore generale, per fare ritorno in America. Da lì in poi il Pontefice argentino lo avrebbe richiamato per affidargli prima la missione pastorale di vescovo di Chiclayo, nel nord del Perù, per poi volerlo a Roma come prefetto del Dicastero per i Vescovi. «Nella sua vita e nella sua formazione – sottolinea padre Pasquale – ci sono due elementi che qualificano la sua azione. Da una parte la missione, che ha ricordato anche ieri nel suo primo saluto da Pa-



La facciata della basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio

pa, e poi il suo impegno nella formazione dei giovani agostiniani, che ha condotto sia nella prima fase del suo sacerdozio, sia dopo aver terminato il suo mandato di priore generale dopo il 2013».

Proprio il ruolo di priore generale ha permesso al futuro Papa Leone XIV di acquisire un'ampia conoscenza della situazione della Chiesa nel mondo. «Ha potuto visitare più di 50 paesi dove sono le nostre comunità Agostiniane – racconta padre Cormio – e poi da prefetto del Dicastero per i Vescovi ha anche potuto

avere una conoscenza diretta delle diverse realtà ecclesiali. Sicuramente questi elementi lo aiutano oggi nel suo servizio alla Chiesa». E le prime parole pronunciate da Leone XIV sono state un forte richiamo alla pace, quella del Cristo Risorto, una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante. «Questo mette in evidenza che la linea di Leone XIV è in continuità con l'eredità che ci ha lasciato Papa Francesco – ribadisce il priore – e ci fa capire anche che nella storia della Chiesa, non c'è la necessità di introdurre subito qualcosa di nuovo, ma ci si incammina sulle orme di chi ci precede. Quello che noi riceviamo, poi trasmettiamo. Nello stesso tempo però ha già introdotto un tratto specifico, che potremmo definire agostiniano, citando un testo particolare di Sant'Agostino, che era stato pronunciato dal Santo in occasione di un'omelia per l'anniversario della sua ordinazione episcopale a vescovo di Ippona, in cui sottolinea come il ministero deve essere sempre un servizio per il bene comune».

Ma ci sono anche ricordi personali per il priore, con l'allora padre Prevost. «Nel 2006, quando sono stato ordinato sacerdote nella mia diocesi di Trani in Puglia – dice emozionato – il Papa che allora era nostro priore generale, non volle mancare alla mia ordinazione. E così, per essere presente, viaggiai tutta la notte precedente. Questa cosa mi ha sempre commosso, perché naturalmente non era obbligato. Ed è stato un gesto personale di affetto e di amicizia nei miei confronti. Ieri sera, dopo l'elezione, con la mia famiglia abbiamo condiviso alcune le foto che aveva scattato insieme a noi quel giorno, e che custodiamo come un ricordo prezioso da portare nel cuore».



Monsignor Farfán Córdova durante la conferenza stampa

no. «Papa Leone XIV è un nostro fratello che ha attraversato queste terre, lavorando a Chulucanas, Trujillo e Chiclayo. Ama profondamente il Perù», ha detto il presule, ricordando la missione del nuovo pontefice in particolare nei villaggi più poveri del nord del paese latinoamericano.

Farfán Córdova ha poi sottolineato che Prevost – membro dell'Ordine di Sant'Agostino – ha adottato il nome Leone XIV in riferimento a Papa Leone XIII, promotore della dottrina sociale della Chiesa, considerando questa scelta un chiaro

locale, tra cui la capra, il riso all'anatra e il ceviche (piatto a base di pesce).

Papa Leone XIV è stato per oltre un decennio priore generale degli agostiniani, ordine presente in tutti i continenti. La sua esperienza globale è completata da una profonda comprensione della realtà sociale e pastorale peruviana. Il messaggio finale del vescovo Farfán Córdova è stato un invito all'unità: «Camminiamo insieme. Meno parole, più fatti. Le autorità civili, religiose, militari e politiche devono cercare il consenso per il bene comune».

Gli anni nella diocesi di Chiclayo del futuro Leone XIV nel ricordo appassionato di un amico

Un pastore con il cuore infinito che ha conquistato popolo e fedeli

di FEDERICO PIANA

Un amico, anzi di più: una guida. Era il 7 novembre del 2014 quando padre Marcos Antonio Ballena Rentería incrociò per la prima volta lo sguardo di Robert Francis Prevost allora da poco nominato Amministratore apostolico della diocesi peruviana di Chiclayo, della quale poi diventò vescovo l'anno successivo. «Eravamo nella basilica diocesana nel giorno in cui Prevost assunse ufficialmente la carica di amministratore e noi sacerdoti concelebrammo con lui la messa. In quella stessa giornata partecipammo anche ad un incontro dedicato ai formatori ed ai seminaristi, fu una grande gioia» ricorda il sacerdote che capi fin da subito che quello con il missionario agostiniano sarebbe stato un rapporto così intenso da travalicare l'amicizia per trasformarsi in un legame più profondamente spirituale e umano.

Padre Ballena Rentería, del resto, non tardò molto a sentirsi riversare addosso tutta la fiducia, il sostegno e la paternità della quale il futuro Leone XIV era capace. Accadde quando fu nominato da Prevost rettore del seminario diocesano Santo Toribio de Mogrovejo nel 2017: «Non fu un periodo facile - racconta a «L'Osservatore Ro-

mano» - perché nei cinque anni del mio mandato abbiamo dovuto affrontare le drammatiche conseguenze di un fenomeno climatico estremo chiamato El Niño, di una malattia respiratoria contagiosa e della pandemia Covid-19 che ha innescato una grave crisi economica che ha coinvolto tutto il Perù.

«Eravamo nella basilica diocesana nel giorno in cui Prevost assunse ufficialmente la carica di amministratore e noi sacerdoti concelebrammo con lui la messa. In quella stessa giornata partecipammo anche ad un incontro dedicato ai formatori ed ai seminaristi, fu una grande gioia»

Eppure, il nostro vescovo non ha fatto mai mancare la sua azione sussidiaria, paterna e solidale. Non mi sono mai sentito solo». Come anche non hai mai sentito la mancanza di libertà perché, aggiunge padre Ballena Rentería, «lui ci lasciava fare il nostro lavoro e ci accompagnava come un padre con frequenti visite periodiche e con incontri di carattere familiare per festeggiare compleanni, giocare a tennis e conversare con i seminaristi ed i diaconi. E poi ci ha sempre esortato a diventare sacerdoti con l'odore delle pecore e a non trascurare i poveri, gli ammalati, i migranti».

Negli anni in cui si prese cura del popolo di Chiclayo, Prevost manifestò chiaramente tutta la sua vicinanza, il suo amore per il prossimo, il suo zelo apostolico, la sua umiltà e la sua serenità che l'hanno reso popolare ed amato non solo fra i fedeli cattolici. «Si notava chiaramente che in lui vive il Vangelo. E questo lo si è compreso anche dal fatto che volle incidere sul fronte culturale incoraggiando l'università cattolica Santo Toribio de Mogrovejo esortandola nell'eccellenza accademica senza mettere da parte la fede e su quello della formazione lanciando delle iniziative non solo a Chiclayo ma anche nella Prelatura di Chota, nella Dio-

cesi di Chachapoyas e in quella di Chimbote attraverso anche la creazione dell'Istituto teologico Santo Toribio de Mogrovejo» spiega il sacerdote. Che non dimentica di accendere i riflettori anche su un'altra dimensione: quella più puramente pastorale. «Più volte visitò tutte le parrocchie diocesane, non ne saltò nemmeno una. Al mattino lo trovavi in una parrocchia degli altipiani e nel pomeriggio in una della costa. E poi incoraggiò ed evangelizzò anche diverse manifestazioni della religiosità popolare come il miracolo eucaristico di Eten o quello alla croce di Chalpón».

Il futuro Leone XIV prima di tutto, però, fu autenticamente missionario a tal punto che ci fu una reciproca conquista dei cuori: lui conquistò il cuore degli abitanti di Chiclayo e loro conquistarono il suo. «Quello di Chiclayo è un popolo di fede, innamorato dell'Eucaristia e dei sacerdoti. Monsignor Prevost non chiese alla gente di adattarsi a lui ma poco a poco si è adattato lui a loro».

Nessuno mai potrà cancellare dalla mente di padre Ballena Rentería il momento nel quale il nuovo Pontefice si è affacciato per la prima volta dalla Loggia centrale della Basilica vaticana: «In quel momento ero nell'auditorium del seminario per seguire una conferenza insieme ad altre decine di persone. Eravamo tutti emozionati ed il cuore ci batteva forte. Quando il Papa ha nominato la sua amata diocesi di Chiclayo c'è stata un'ovazione incredibile: la paragonerei alla vittoria di una coppa del mondo di calcio».

Il sacerdote, che dopo diversi anni è tornato come economo al seminario Santo Toribio de Mogrovejo, conosce a tal punto Leone XIV che si spinge anche ad ipotizzare le caratteristiche distinte del prossimo pontefice: «Saranno la continuità con la sinodalità iniziata da Papa Francesco; la difesa e la promozione dei più bisognosi e vulnerabili attraverso una dottrina sociale della Chiesa riflessiva e pratica; il dialogo e la conciliazione nei conflitti mondiali; la formazione iniziale e permanente del clero».

Il provinciale degli agostiniani per il Midwest racconta Robert Francis Prevost

Un padre e un fratello sempre attento alla dignità delle persone

di GIADA AQUILINO

Un uomo «integro», che «rispetta profondamente la dignità delle persone»: «sa ascoltare, è molto attento quando le persone gli parlano e risponde con altrettanta attenzione», «allo stesso tempo, è fermo nelle sue convinzioni». Di Leone XIV descrive soprattutto l'uomo e il pastore padre Anthony Pizzo, priore provinciale degli agostiniani per il Midwest, con base a Chicago ma competente per una parte degli Stati Uniti, il Canada e il Perù settentrionale. Padre Pizzo, racconta ai media vaticani durante una sua breve permanenza in questi giorni a Roma, conosce Robert Francis Prevost da oltre cinquant'anni, fin dal 1974, quando frequentavano la Villanova University, in Pennsylvania.

Già nel periodo trascorso a Chicago - «all'epoca era padre Prevost», poi provinciale degli agostiniani, «è stato un mio predecessore», dice padre

giustizia, proclamando il Vangelo, «per essere missionari». «Credo che la sua esperienza in una nazione come il Perù lo abbia portato a saper leggere molto bene i cuori e le menti delle persone in condizioni di migrazione». E, nella scelta del nome, Leone XIV, il confratello legge un richiamo a «questioni che riguardano sia la società sia la Chiesa», con «Leone XIII, che nel 1891 scrisse la prima enciclica sociale della Chiesa intitolata *Re-rum novarum*, sul lavoro». Perché, aggiunge, «le questioni che riguardano le persone, qualunque sia il governo del Paese in cui si trovano, interessano la Chiesa, che è disposta ad ascoltare e a rispondere in modo efficace e generoso».

Il Papa, proprio il giorno dell'elezione, ha voluto salutare in spagnolo la sua «cara» diocesi, Chiclayo, in Perù, di cui è stato vescovo. «Sono tutti molto felici. E non solo a Chiclayo, ma anche nel resto del territorio, a Chu-



Il cardinale Prevost, futuro Papa Leone XIV, e padre Pizzo

Pizzo - «è sempre stato molto sensibile alle questioni sociali», anche «delle persone al di là dei confini» nazionali. L'agostiniano, come il Papa nato a Chicago con origini italiane (quelle di Leone XIV sono anche francesi e spagnole), si sofferma su questo punto.

Prevost da missionario ha trascorso «lunga parte della sua vita in Sud America e, dato che Chicago è una città di immigrati, il Papa è ovviamente molto sensibile alla difficile situazione dei migranti in generale. Ha l'esperienza di aver vissuto e lavorato con persone di un'altra cultura. E questo è particolarmente vero, se pensiamo alla forte presenza di immigrati latini negli Stati Uniti, dal Messico e da altri Paesi dell'America Latina», destinatari proprio negli ultimi mesi delle misure restrittive decise dall'amministrazione di Donald Trump.

Nelle sue prime parole dopo l'elezione, Papa Prevost ha parlato di una Chiesa unita, sempre alla ricerca della pace, della

lucanas, e in tutto il Paese». In quella nazione è stato tra l'altro un «padre, un fratello, un pastore, un canonista, un formatore». «Quando divenne vescovo lì, andai a trovarlo e - riporta alla mente padre Pizzo - colsi un rapporto meraviglioso con la sua diocesi, che è relativamente ampia, aveva un grande sostegno da parte del clero. E l'apprezzamento della gente, di cui è stato in grado di assorbire l'esperienza, integrandola nella propria vita».

Il motto episcopale di Papa Prevost è *In Illo uno unum*, parole che sant'Agostino ha pronunciato in un sermone, l'Esposizioni sul Salmo 127, per spiegare che «sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno». Per padre Pizzo, «il primo Papa americano e il primo Papa agostiniano» continuerà a diffondere «la gioia del Vangelo: so che è un uomo molto pragmatico e ci aiuterà ad integrare il Vangelo di Cristo nella nostra vita, a integrare la fede in modo pratico» nel nostro quotidiano.

Dal Papa americano la spinta a rinnovare l'impegno nel vivere come testimoni fedeli del Vangelo

Stelle, strisce e l'anello del pescatore

di JENNY KRASKA

Le campane della Basilica di San Pietro hanno suonato con gioioso fragore, segnalando un momento di profonda grazia e di rilevanza storica: l'elezione di Sua Santità Papa Leone XIV, il primo statunitense a salire sulla cattedra di Pietro.

Mentre i cattolici negli Stati Uniti osservavano la fumata

noia, forgiato dalla Chiesa negli Stati Uniti, è stato chiamato a essere il pastore dell'intero Corpo di Cristo.

Questo è un momento di orgoglio profondo per i cattolici americani; non di orgoglio nel senso mondano, bensì un'affermazione spirituale dell'universalità della Chiesa e dei frutti di fede seminati nella nostra terra. L'elezione di Papa Leone XIV non è un trionfo della naziona-

no, una voce che ha familiarità con le complessità della democrazia moderna, il pluralismo e le sfide e le opportunità uniche del mondo occidentale.

Il nuovo Santo Padre porta con sé l'esperienza di una Chiesa in dialogo con la modernità, radicata nella tradizione e tuttavia profondamente impegnata con le pressanti questioni della dignità umana, della libertà di religione e della giustizia sociale. Molti americani sperano che il cuore pastorale e la convinzione morale di Papa Leone XIV possano parlare con forza a un mondo spesso confuso dal rumore e dalla divisione. La sua voce - così preghiamo - sia eco della compassione di Cristo, della saggezza dei Vangeli e del coraggio a chiamare tutte le persone, sia chi crede sia chi è alla ricerca, alla verità che ci rende liberi.

I cattolici americani oggi stanno festeggiando non perché il papato in qualche modo «è venuto da noi», bensì perché rimane ciò che è sempre stato: segno di unità per la Chiesa, custode del deposito della fede e faro di speranza in un mondo spesso oscurato. Questo momento ci chiama a un'unità più

profonda, non semplicemente come americani, ma come cattolici che appartengono a qualcosa di molto più grande di una bandiera o di un confine.

Papa Leone XIV inizia il suo ministero in questo anno giubilare posto sotto il tema «Pellegrini di speranza», un allineamento provvidenziale che invita l'intera Chiesa a riscoprire la speranza che non delude. L'elezione di questo nuovo Papa è un invito a camminare insieme, ad accompagnarci gli uni gli altri, specialmente quanti sono ai margini, con rinnovato coraggio e tenerezza. La sua elezione ci ricorda che, da qualunque luogo noi proveniamo, la Chiesa è la nostra casa condivisa e Cristo è il nostro centro comune.

Quando Papa Leone XIV si è affacciato dalla Loggia con umiltà e forza, mi sono venute in mente le parole che Cristo ha rivolto a Pietro: «Pasci le mie pecorelle». Che il nostro nuovo Santo Padre sia benedetto in questa missione. Che guidi la Chiesa con misericordia e convinzione. E che tutti noi - americani e gente di ogni nazione - rinnoviamo il nostro impegno a vivere come testimoni fedeli del Vangelo in questo tempo storico, guidati da un pastore che ci ricorda che la Chiesa è sempre antica, sempre nuova e sempre in pellegrinaggio insieme.



bianca salire dalla Cappella Sistina, molti erano ricolmi di stupore e di gratitudine. Per generazioni i cattolici americani sono stati una parte vibrante della Chiesa universale: immigrati e loro discendenti che hanno portato con sé la fede attraverso oceani e avversità. Ora, uno di

lità bensì una testimonianza della cattolicità della Chiesa cattolica: la sua integrità, la sua apertura a ogni persona e cultura sotto il cielo. Lo Spirito soffia dove vuole e lo Spirito ha soffiato attraverso il conclave per sollevare un pastore proveniente dal continente america-

Gli auguri al Papa dell'Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite a Ginevra

Con il Papa impegnati al servizio della pace

Nel messaggio augurale inviato a Leone XIV per l'inizio del suo pontificato, l'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le altre organizzazioni internazionali con sede a Ginevra, esprime profonda gratitudine a Dio per l'elezione del 267° vescovo di Roma.

Rievocando le parole pronunciate da Papa Leone XIV nel suo primo discorso - «La pace sia con tutti voi» -, monsignor Balestrero scrive: «Un saluto che ci riporta alla pace disarmata e disarmante che emana solo da Dio, una pace che il Papa stesso ha definito umile e perseverante. Questo è un momento non solo di rinnovamento - si legge nel messaggio - ma anche di continuità e gratitudine, mentre ricordiamo con affetto e profondo rispetto la figura e il magistero di Papa Francesco, la cui voce

«flebile e coraggiosa», come ha ricordato Leone XIV, resta incisa nei nostri cuori».

«Papa Leone XIV - scrive ancora l'Osservatore permanente - ha già posto le linee del suo pontificato esortandoci a costruire ponti, senza temere di recarci nelle periferie». «Qui a Ginevra - afferma l'arcivescovo Balestrero - dove la Santa Sede collabora con la comunità internazionale nella sua azione per la dignità umana, il disarmo, la sanità, l'aiuto umanitario e i diritti umani ci sentiamo particolarmente incoraggiati dall'affermazione del Papa che Dio ci ama tutti e che il male non prevarrà». Un incoraggiamento - conclude il prelado - che non può che rinnovare «il nostro impegno al servizio della pace, del dialogo e del bene comune». Un'opera che l'Osservatore permanente dedica e affida «a Maria, Regina della Pace».

Continuano ad arrivare i messaggi di congratulazioni dei leader mondiali per l'elezione di Leone XIV

Unità e dialogo per affrontare le sfide globali

Continuano ad arrivare da tutti i continenti i messaggi di congratulazioni dei leader politici mondiali per l'elezione di Papa Leone XIV. La speranza condivisa è che il suo pontificato possa coincidere con un'inversione di rotta negli scenari globali nel segno del ritorno della pace.

«Sono sinceramente convinto che un ulteriore progresso nelle relazioni tra la Turchia e il Vaticano contribuirà in modo significativo al rafforzamento della tolleranza sulla scena internazionale e alla fine delle tragedie umanitarie, soprattutto a Gaza», ha dichiarato il presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, in una lettera al pontefice: «Ho piena fiducia sul fatto che continueremo il dialogo sincero e costruttivo che abbiamo instaurato con Papa Francesco».

Congratulazioni al pontefice anche dall'emiro del Qatar, lo sceicco Tamim bin Hamad al Thani; mentre il re di Giordania Abdullah II ha auspicato che Leone XIV possa contribuire a «diffondere la pace, l'armonia e la comprensione in tutto il mondo». Abdullah II ha inoltre espresso il suo orgoglio «per i forti legami tra la Giordania e il Vaticano» sot-



tolineando «l'impegno del Regno a continuare a lavorare per approfondire il dialogo interreligioso».

Da Teheran il ministro degli Esteri, Abbas Araghchi, ha osservato che «l'attenzione globale» per l'elezione di un nuovo Papa «riflette una speranza condivisa che la religione e gli insegnamenti religiosi possano salvaguardare elevati valori morali e umani». Il re Mohammed VI del Marocco ha fatto notare che il suo Paese e la Santa Sede sono «uniti da secolari vincoli di stima e di fraterna comprensione» oltre che «dall'impegno attivo a favore della pace e della convivenza». Nel messaggio il re marocchino ricorda che già suo padre Hassan II ebbe l'onore di

ospitare papa Giovanni Paolo II, nel 1985, e poi nel marzo del 2019 fu lui stesso ad accogliere a Rabat Papa Francesco. Questi incontri, ha detto, «costituiscono un evento di alto valore simbolico che testimonia con forza e ragione la volontà condivisa con la Santa Sede di costruire ponti di fraternità tra gli uomini e di erigere il dialogo interreligioso come baluardo contro l'estremismo e la chiusura in se stessi».

Secondo quanto scrive la stampa brasiliana, Papa Leone XIV è già stato invitato a partecipare al Vertice sui cambiamenti climatici dell'Onu, la Cop 30, previsto per l'inizio di novembre a Belém, nello stato amazzonico del Pará. E la presidente messica-

na, Claudia Sheinbaum, ha rinnovato le sue congratulazioni a Prevost osservando «che è una persona con un orientamento pro-poveri, il che è molto positivo, perché sarà attento ai bisogni di coloro che sono meno fortunati e, allo stesso tempo, alla costruzione della pace e della prosperità nel mondo. Per la sua storia - ha aggiunto - crediamo che continuerà sulla strada tracciata da Papa Francesco. Lo inviteremo in Messico».

Il presidente francese, Emmanuel Macron, in un'intervista all'emittente Bfmtv è tornato sulla figura del nuovo pontefice: «Abbiamo subito visto serenità e benevolenza in questo Papa». Mentre il premier britannico, Keir Starmer, ha evidenziato che il primo Papa statunitense rappresenta «una svolta fondamentale. Come il papato di Papa Francesco ha dimostrato - si legge in una nota di Downing Street - la Santa Sede ha un ruolo speciale da giocare nel riunire insieme popoli e nazioni per affrontare i problemi più importanti della nostra epoca, soprattutto il cambiamento climatico, la lotta alla povertà e la promozione della pace e della giustizia nel mondo».

Altri rappresentanti religiosi accolgono con favore il messaggio lanciato da Leone XIV

«Lavorare insieme per un mondo più pacifico»

di GIOVANNI ZAVATTA

«Ci auguriamo che l'impegno nei riguardi della Dichiarazione di Istiqlal continui a essere consolidato sotto la guida di Papa Leone XIV. In questo modo possiamo realizzare un mondo più umano, un pianeta più sostenibile, una coesione sociale più forte ed equa». Viene dall'Indonesia, il paese musulmano più popoloso della Terra, uno dei messaggi più significativi legati all'elezione del nuovo pontefice. A pronunciarlo Nasaruddin Umar, grande imam della moschea Istiqlal a Jakarta,

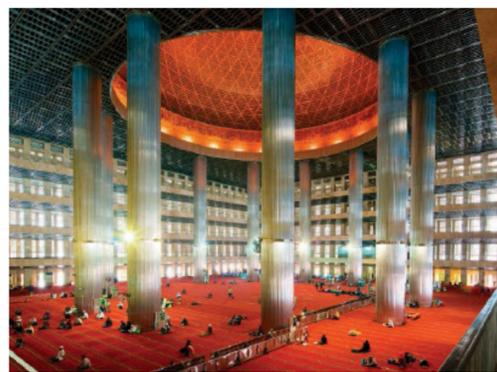
zazione e il cambiamento climatico».

Se, come riferisce il portale Moked raccogliendo molteplici reazioni, il mondo ebraico auspica che il nuovo pontefice rafforzi le relazioni interreligiose e l'impegno condiviso nella lotta all'antisemitismo, l'Unione induista italiana sottolinea «i valori della pace e del dialogo» espressi da Leone XIV, «pilastri essenziali per affrontare le sfide del nostro tempo. Parole che sentiamo fortemente affini alla visione del Sanātana Dharma, che invita all'armonia, alla non violenza e alla cooperazione fra i popoli e le fedi». In un contesto globale segnato da incertezze e tensioni, «auguriamo a Papa Leone XIV un cammino fecondo nel servizio spirituale e umano, nella consapevolezza della complessità del mondo odierno e nella fiducia che ogni gesto di benevolenza possa portare luce nel cuore dell'umanità». L'Unione induista italiana conclude il proprio messaggio rinnovando l'impegno nel dialogo interreligioso e nella costruzione di «una società fondata sul rispetto, sulla solidarietà e sulla ricerca di senso».

Fra le voci cristiane intervenute ieri per commentare l'elezione di Robert Francis Prevost al Soglio pontificio c'è quella del patriarca di Mosca e di tutta la Russia, Kirill: Leone XIV «inizia il suo ministero in un momento storico speciale, associato sia a una serie di sfide di civiltà sia ad alcuni segnali di speranza. In tale contesto il rapporto tra Oriente e Occidente cristiano assume un significato particolare per il destino del mondo». Dopo l'auspicio a sviluppare ulteriormente le relazioni tra le Chiese cattolica e ortodossa, Kirill si sofferma sul nome scelto dal pontefice che «richiama la personalità di uno dei vostri grandi predecessori, san Leone Papa. Difensore della comunità cristiana di Roma

di fronte alle invasioni barbariche, campione dell'insegnamento sulla pienezza della divinità e dell'umanità del Signore Gesù Cristo e costruttore dell'unità nella verità, questo santo di Dio, venerato in egual misura sia dai cattolici che dagli ortodossi, possa ispirarvi nel difficile e responsabile servizio che vi attendete». Anche il patriarca di Alessandria e di tutta l'Africa, Teodoro II, ha fatto giungere al Santo Padre le proprie congratulazioni con la speranza di «una fruttuosa cooperazione tra il nostro Patriarcato e il Vaticano per la promozione dei valori universali del Vangelo. Siamo particolarmente incoraggiati dal suo grande amore per l'opera missionaria che ha svolto per molti anni in Perù». E Tawadros II, papa della Chiesa ortodossa copta, prega affinché «il Signore gli conceda grazia e saggezza nella guida della Chiesa cattolica e lo rafforzi nell'adempimento delle grandi responsabilità richieste a colui che siede sulla Sede Apostolica di Roma: testimoniare Cristo in ogni luogo e sostenere i veri valori cristiani e i principi fondati sulla fede».

La Comunione mondiale delle Chiese riformate, che raggruppa cento milioni di cristiani, vede l'inizio del pontificato di Leone XIV come «un'opportunità per rafforzare le relazioni ecumeniche e riaffermare la comune vocazione cristiana a servire un mondo che ha un profondo bisogno di guarigione e speranza». Il segretario generale, reverendo Setri Nyomi, confida che «la sua guida incoraggi un continuo progresso verso l'unità visibile nel corpo di Cristo, soprattutto mentre lavoriamo insieme per rispondere alle sofferenze del mondo», in un'epoca segnata da disuguaglianze globali, conflitti e crisi ambientali. Infine, in una lettera, il priore di Taizé, frate Matthew, sottolinea il richiamo di Leone XIV a essere «una Chiesa sinodale, in movimento, che cerca sempre la pace e la carità, di essere vicina, specialmente a chi soffre».



L'interno della moschea Istiqlal a Jakarta

che il 5 settembre 2024 firmò con Papa Francesco - durante il viaggio apostolico in Indonesia e in altre nazioni dell'estremo Oriente - la Dichiarazione congiunta di Istiqlal per promuovere l'armonia religiosa per il bene dell'umanità. Umar, che è anche ministro degli Affari religiosi, elogia il discorso inaugurale pronunciato da Papa Prevost: «Il messaggio di pace di Leone XIV merita davvero apprezzamento. È un messaggio universale che ci dice che dobbiamo lavorare insieme per rendere questo mondo più pacifico». E i valori religiosi «possono aiutarlo ad affrontare alcuni dei problemi più gravi: la disumaniz-

DAL MONDO

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu chiede la fine dei combattimenti in Sud Sudan

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha sollecitato la cessazione immediata dei combattimenti in Sud Sudan, rinnovando per un altro anno la missione di mantenimento della pace (Unmiss) nel Paese africano. Il testo, che esprime anche preoccupazione per l'uso di barili bomba, è stato approvato con 12 voti favorevoli, mentre Russia, Cina e Pakistan si sono astenuti. L'Onu ha poi denunciato che gli intensi combattimenti in Sud Sudan impediscono da quasi un mese a circa 60.000 bambini malnutriti di avere accesso al cibo necessario.

Messico: almeno 39 minori assassinati nella faida interna al Cartello di Sinaloa

Almeno 39 minorenni sono stati assassinati, e 97 risultano dispersi, nella faida in corso da settembre scorso nel Messico nordoccidentale tra due fazioni del cartello di Sinaloa, uno dei gruppi di narcotrafficanti più potenti e feroci del Paese centroamericano. Lo fa sapere la Commissione per i diritti umani di Sinaloa. Il cartello di Sinaloa è stato fondato da Joaquin "El Chapo" Guzman, che sta scontando una condanna all'ergastolo negli Stati Uniti, e da Ismael "El Mayo" Zambada, arrestato in Texas, a luglio. I sostenitori di Mayo accusano i figli del Chapo di averlo tradito e consegnato alle autorità statunitensi.

Undici soldati ecuadoriani uccisi in scontri a fuoco con dissidenti della Farc

Undici soldati ecuadoriani sono stati uccisi nella regione amazzonica durante uno scontro armato con dissidenti della Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc). Lo ha dichiarato il ministero della Difesa di Quito, precisando che i soldati sono stati attaccati durante un'operazione contro un'attività mineraria illegale nella zona di Alto Punino, al confine con la Colombia.

Il governo italiano impugna la legge della Toscana sul fine vita

Il Consiglio dei ministri italiano ha impugnato la legge della regione Toscana sul fine vita. La legge della regione, la prima a disciplinare in materia, era stata approvata a metà marzo. Con la sentenza del 2019, poi confermata nel 2024, la Corte costituzionale ha concesso alle regioni la possibilità di regolare il ricorso al suicidio assistito, nei limiti di quanto previsto dalla sentenza stessa e salvo l'approvazione di una legge statale, che ancora manca.

Si punta a una tregua di 30 giorni tra Russia e Ucraina

Vertice a Kyiv dei leader europei

KYIV, 10. Con l'obiettivo di arrivare a una tregua in Ucraina di 30 giorni, che possa poi trasformarsi in veri e propri negoziati di pace con la Russia, i leader europei del cosiddetto "gruppo dei volenterosi" si riuniscono oggi a Kyiv. Lo ha confermato il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, precisando che il summit del gruppo, ormai diventato molto ampio (sono infatti stati oltre 30 i partecipanti agli ultimi incontri di Londra e di Parigi) sarà in formato "ibrido": alcuni saranno presenti di persona nella capitale ucraina, tra cui il presidente francese, Emmanuel Macron, il nuovo cancelliere tedesco, Friedrich Merz, il primo ministro britannico, Keir Starmer e il primo ministro polacco Donald Tusk; altri in videoconferenza, come il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giorgia Meloni. Lo stesso Merz ha fatto capire che è in corso un coordinamen-



to molto stretto tra Germania, Regno Unito, Francia e Polonia sul tema della tregua.

Ieri, a Leopoli, è stata annunciata da una quarantina di ministri degli Esteri e alti funzionari europei l'intenzione d'istituire un Tribunale speciale per i crimini dell'invasione militare russa in Ucraina. I ministri hanno spiegato che il tribunale, che potrebbe essere operativo dal 2026, dovrebbe essere più «ag-

gressivo» della Corte penale internazionale dell'Aia, che ha già emesso un mandato di arresto per Vladimir Putin, ma è soggetta a forti limitazioni, dato che la Russia non è tra i Paesi che hanno siglato il trattato che l'ha istituita. «La Russia va processata per la sua aggressione. Putin ha evitato la punizione per le guerre precedenti. E questo non può essere consentito» ha sottolineato Zelensky.

Cessate-il-fuoco immediato tra India e Pakistan

CONTINUA DA PAGINA 1

le che ritiene minacce terroristiche provenienti dal confine pakistano, come quella subita lo scorso 22 aprile di cui ritiene responsabile i servizi di intelligence pakistani, e di poter colpire non solo la vicina regione Kashmir bensì altre aree interne al Pakistan. Dall'altro lato, Islamabad ha sì confermato la sua assertività e centralità sul piano regionale nei confronti di un vicino con cui condivide problemi al confine almeno dal 1947 e con cui si è ritrovata in guerra per ben tre volte, tuttavia è alle prese con innumerevoli tensioni interne – legate da ultimo all'arresto dell'ex premier Imran Khan –, sta cercando di valorizzare le potenzialità di una popolazione giovane e di potenziare un'agricoltura che resta colonna portante della sua economia.

Oltre al difficile contesto regionale e internazionale, il problema più grande relativo a questo scenario di guerra era però quello relativo alle armi atomiche dei due Paesi. New Delhi e Islamabad hanno due arsenali di dimensioni simili, 160 la prima e 165 la seconda, ma hanno una diversa concezione della

deterrenza: mentre l'India è uno dei pochi Paesi al mondo ad aver dichiarato ufficialmente la politica di No First Use, il Pakistan non l'ha mai adottata e sembra considerare possibile un primo uso dell'arma nucleare. Ma in quale caso? Una larga invasione di terra, una distruzione delle proprie forze armate, una paralisi economica, una destabilizzazione politica, una sovversione sociale? La risposta a queste domande ha tenuto in allerta il mondo intero per giorni.

Oggi la questione non sembra definitivamente risolta ma, nella speranza che il dialogo tra le parti sia presto avviato, può imboccare la strada giusta. Anche perché in pochi giorni questa escalation ha provocato la morte di circa 30 persone e il ferimento di 125 nel Kashmir pakistano, mentre le ultime stime indiane parlavano di circa 20 vittime. Sicuramente la mediazione promossa dagli Usa tra India e Pakistan sarà un risultato che il presidente Donald Trump non mancherà di rivendicare. Si tratta del primo successo diplomatico della nuova amministrazione statunitense e potrebbe tornare utile di fronte a scenari più complessi come quello ucraino o palestinese. (guglielmo gallone)

Domenica urne aperte nel Paese che ambisce a entrare nell'Ue. Per la prima volta si vota anche all'estero

L'Albania alle elezioni: il premier Rama punta a un quarto mandato

di VALERIO PALOMBARO

Il primo ministro albanese, il socialista Edi Rama, è il grande favorito alle elezioni di domenica 11 maggio nelle quali punta al quarto mandato consecutivo. La sua promessa elettorale è l'adesione all'Unione europea entro il 2030, un obiettivo ambizioso per il quale conta di portare avanti la sfida cruciale della lotta alla corruzione. A sfidarlo c'è il Partito democratico (Pd), ancora guidato da Sali Berisha che a 80 anni punta a riportare il centro-destra al governo dopo 12 anni. Per avere più possibilità di successo, il Pd ha scelto di correre insieme al Partito della libertà dell'ex presidente Ilir Meta nella coalizione "Alleanza per una grande Albania".

I sondaggi danno largamente in vantaggio il Partito socialista di Rama, tanto che potrebbe vedere confermata nella nuova legislatura la

maggioranza assoluta dei seggi con cui governa dal 2021. Queste elezioni si caratterizzano anche per alcune novità. Per la prima volta potranno votare anche gli albanesi residenti all'estero: si tratta di circa 1 milione di persone che potrebbero risultare decisive, ragion per cui sia Rama che Berisha hanno fatto numerosi tour nei Paesi europei per accaparrarsi questa fetta di elettorato. Altra novità riguarda la partecipazione di nuovi attori politici, che questa volta sembrano avere concrete possibilità di entrare in Parlamento e sfidare il "duopolio" tra socialisti e democratici. Tra questi l'ex deputato Agron Shehaj, imprenditore nel settore dei call center, che corre con il partito Mundësia (Opportunità), e l'ex leader del Pd Lulzim Basha, che corre per la "coalizione euro-atlantica".

A incidere sul voto anche la questione giustizia, dato che i due più

importanti esponenti dell'opposizione sono accusati dalla Procura speciale contro la corruzione (Spak), voluta dall'Ue. Berisha, sanzionato nel 2023 anche dagli Stati Uniti per uno scandalo di corruzione; mentre l'ex capo dello Stato Meta corre per il voto nonostante sia ancora in arresto per corruzione, riciclaggio di denaro e mancata dichiarazione dei beni. Nel mirino della Spak sono finite anche figure di punta del Partito socialista, come l'ex sindaco di Tirana Erion Veliaj, arrestato a febbraio a seguito di indagini su accuse di abuso d'ufficio.

Secondo il Balkan Investigative Reporting Network (Birn), nonostante i progressi nella lotta alla corruzione il pubblico impiego rappresenta una leva fondamentale del potere in Albania. Un timore ampiamente diffuso nell'elettorato sarebbe quello di perdere il proprio posto

di lavoro o quello di un familiare. «In un Paese in cui il settore pubblico impiega circa 185.000 e un partito può arrivare a governare con appena 600.000 voti, ogni posto di lavoro diventa uno strumento di pressione politica», si legge in un rapporto del Birn.

Ma il premier Rama, che ha chiuso la campagna elettorale mentre oggi il giro d'Italia attraversa per la prima volta le strade di Tirana, guarda avanti verso un probabile nuovo mandato di quattro anni. In un'intervista al «Corriere della Sera» sottolinea come la stessa corsa ciclistica sarà una «vetrina» per «vedere la nuova Albania», «che non è più quell'angolo dimenticato d'Europa» ma un Paese sviluppato dal punto di vista delle infrastrutture e un solido alleato della Nato che punta a entrare nell'Ue entro il 2030.

Mentre proseguono senza sosta i raid israeliani

Gli Usa annunciano un piano di distribuzione del cibo a Gaza

GAZA, 10. Mentre proseguono senza sosta gli attacchi dell'esercito israeliano nella Striscia, gli Stati Uniti hanno annunciato che Israele non parteciperà al nuovo piano di distribuzione di aiuti alimentari a Gaza, dove il cibo scarseggia da quando sono state bloccate tutte le consegne. «Gli israeliani saranno coinvolti nel garantire la necessaria sicurezza, perché questa è una zona di guerra, ma non saranno coinvolti nella distribuzione del cibo», ha confermato l'ambasciatore statunitense in Israele, Mike Huckabee,

Come ha spiegato la porta-

voce del Dipartimento di Stato, Tammy Bruce, verrà istituita la Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), organismo «non governativo e solidale». Secondo una bozza del piano ottenuta dall'agenzia Afp, la Ghf intende sostituire il meccanismo attuale gestito dall'Onu e da altre agenzie umanitarie internazionali; mentre, secondo altre fonti riferite da Al Jazeera, la distribuzione vera e propria potrebbe essere gestita da appaltatori privati. La notizia sta già susci-



tando proteste tra gli organismi umanitari, i quali accusano i fautori del piano di «violare principi umanitari fondamentali e il diritto internazionale».

A Gerusalemme si chiude la due giorni di eventi per la fine della guerra

È il momento della pace

di LUCIA D'ANNA

Sono giunti al termine i due giorni del summit per la Pace a Gerusalemme dal titolo "It's time now". Due giornate dense di eventi sparsi in luoghi chiave della città per grandi e piccoli. A partecipare è stata la parte degli abitanti che vogliono mostrare un volto diverso di questo Paese.

Nella mattinata dell'8 maggio si sono svolte diverse escursioni guidate attraverso le aree più difficili di Gerusalemme. Nell'escursione organizzata dall'associazione Ir Amin, un gruppo di una quarantina di israeliani ha camminato dalla porta di Damasco fino all'Educational Bookshop, luogo simbolo della resistenza fatta attraverso la cultura. La guida ha esordito con questa affermazione: «Non abbiamo più una democrazia, non abbiamo più un'etica per il nostro Paese. Quello che succede a Gerusalemme si ripercuote in tutto Israele».

Giovedì pomeriggio sono stati proposti momenti di discussione e attività culturali. Tra gli incontri, anche una conversazione tra Maoz Inon e Aziz Abu Sarah. Maoz ha spiegato l'idea del suo gruppo: insieme ad Aziz, si appella per la fine della guerra, la fine di questo massacro e il ritorno degli ostaggi. Ha anche detto che dopo la sua dolorosa esperienza ha imparato cosa sia il perdono. Entrambi credono in un luogo in cui i valori fondamentali siano uguaglianza, giustizia, riconciliazione. Hanno entrambi ricordato l'affetto che Papa Francesco ha dimostrato per loro e il suo insegnamento: gli esseri umani sono le uniche creature che possono risolvere i conflitti attraverso il dialogo. Aziz ha aggiunto

che per i palestinesi è più difficile avere una voce in capitolo.

Max Kresch del movimento "Soldati per gli ostaggi" ha raccontato della sua scelta di non continuare nell'esercito. Questa decisione, ha detto, è stata molto difficile ma giusta perché per lui e il suo gruppo questa guerra non ha più senso, gli ostaggi non sono una priorità per il governo e nella Striscia sta avvenendo un massacro. Nell'offerta della prima giornata c'è stata anche una parte spirituale: una preghiera interreligiosa presso la chiesa di San Pietro in Gallicantu e una camminata silenziosa per meditare nelle vie del centro.

A conclusione della prima serata proiezioni di documentari tra cui *No Other Land*.

L'evento centrale è stato sicuramente il grande ritrovo del 9 maggio, presso l'International Convention Center a Gerusalemme, a cui hanno partecipato circa cinquemila persone, che si è aperto con un minuto di silenzio per tutte le vittime di questo conflitto. Sul palco è stata data parola a una grande varietà di esponenti di tutte le età e di tutte le realtà israeliane e palestinesi che vogliono la pace: giovani del Jerusalem Youth Chorus che hanno intessuto un dialogo in arabo ed ebraico sulle loro paure e su come la musica li abbia aiutati, Maoz e Aziz; familiari degli ostaggi ancora a Gaza; palestinesi con familiari uccisi ed arrestati dall'esercito israeliano; parlamentari della Knesset; ex soldati riservisti; madri.

Due ragazze beduine adolescenti sono arrivate da sole da Be'er Sheva in autobus per poter partecipare: «Siamo venute per poter avere ancora una speranza». Sono stati proiettati diversi video uno dei quali realizzato da una madre medico a Gaza, la quale ha affermato: «A Gaza amiamo la vita e non vogliamo la guerra». Altri video registrati da Macron, Abu Mazen, Yair Golan.

Durante la mattinata molte frasi forti sono state pronunciate, per esempio Samah Salame del Movimento Na'am ha detto: «Noi, ovvero le madri di queste due popolazioni, non mettiamo al mondo i nostri figli per morire per questo dobbiamo unirli per dare loro un futuro migliore». Alon Lee Green di "Standing Together" ha urlato ai presenti «se vogliamo vincere dobbiamo lottare insieme, vogliamo lo stop alla guerra, stop all'occupazione, ritorno degli ostaggi, sicurezza e coesistenza per le due popolazioni in due stati». Una madre israeliana tra il pubblico ha raccontato della sua esperienza nelle proteste a Tel Aviv dove lei ha esposto le foto dei bambini di Gaza e di suo figlio in carcere per tre mesi come obiettore di coscienza.

Maoz e Aziz hanno lanciato la chiamata per il 21 settembre 2025 per una marcia della pace. Maoz partirà da Mahane Yehuda (mercato centrale di Gerusalemme ovest) e Aziz da Sheikh Jarrah (quartiere famoso per le espropriazioni israeliane a Gerusalemme est) e si incontreranno a metà strada. Nel frattempo non resta che sperare che questo summit abbia un effetto sulle due popolazioni e pregare seguendo l'augurio di Papa Leone XIV che si possa raggiungere una pace disarmata e disarmante.



Cronache romane

L'attività del presidio di Torrevecchia "DiagnostiCare onlus"

L'assistenza sanitaria si può donare

di LORENA CRISAFULLI

Donare l'assistenza sanitaria a chi non se la può permettere: è questo il senso dell'iniziativa "cura sospesa", offerta a Roma da un'associazione nata 14 anni fa nel quartiere di Torrevecchia a Roma da un'idea di due medici di medicina generale, Stefano Gambioli e Gabriele Guerriero, il Poliambulatorio DiagnostiCare Onlus, oggi anche presidio che mette competenze e professionalità al servizio di chi non può permettersi cure adeguate. L'iniziativa, grazie alle donazioni di cittadini e pazienti, ha consentito fino ad oggi di effettuare ben 3mila prestazioni "gratuite" al mese a beneficio delle persone meno abbienti.

«Lavorando nel settore pubblico come medici di medicina generale tutti i giorni, ci confrontavamo con le difficoltà della popolazione ad accedere ai servizi sanitari per la prevenzione delle malattie più importanti - spiega il dottor Stefano Gambioli, tra i fondatori di DiagnostiCare Onlus -. L'idea è stata quella di creare una sanità alternativa che si ponesse tra quella pubblica e privata e offrisse a tutti la possibilità di accedere a servizi sanitari importanti».

«Il primo macchinario che abbiamo acquistato è stato un ecografo che era la cosa che forse serviva di più sia per il

quartiere che per la popolazione, per dare un servizio che la sanità pubblica stentava a fornire - aggiunge il dottor Gabriele Guerriero, co-fondatore dell'associazione -. Quando abbiamo avuto questa idea naturalmente abbiamo cercato di coinvolgere molti colleghi, perché trattandosi di prestazioni mediche serviva il loro supporto, molti hanno capito la natura del nostro progetto e sono stati entusiasti, altri non hanno creduto in noi pensando che probabilmente questa iniziativa si sarebbe spenta a breve. Invece, dopo 14 anni, siamo ancora qui sul territorio senza farci pubblicità e abbiamo centuplicato le prestazioni che facciamo ora rispetto a quando abbiamo iniziato. Siamo partiti con un medico a settimana e oggi i professionisti che ci aiutano sono tra i 50 e i 60», ricorda il medico in un documentario realizzato dalla onlus. Secondo quanto spiegano i collaboratori della struttura, oggi è comunque complesso reperire medici, poiché il loro compenso è proporzionato alla donazione ricevuta dal paziente. Ma nonostante questo, il numero di professionisti che offre le sue competenze al servizio della causa è comunque aumentato in modo esponenziale.

Le visite specialistiche attive sono in totale 16: infermieristica, oculistica, ortopedia, endocrinologia, cardiologia,

ginecologia, oncologia/scenologia, otorinolaringoiatria, urologia/andrologia, dermatologia, pneumologia, allergologia, gastroenterologia, chirurgia generale/proctologia, diagnostica per immagini, Moc. Per prenotare una prestazione è sufficiente telefonare, inviare una mail o recarsi di persona all'accettazione del Poliambulatorio. Le prestazioni sono tutte a donazione, che si può effettuare direttamente alla DiagnostiCare Onlus (a prescindere dalle visite), attraverso i contatti presenti sul sito ufficiale. Il giorno dell'appuntamento, dopo essersi sottoposti alla visita, si può lasciare in cassa una donazione in base alle proprie possibilità. «Spesso il paziente è molto più generoso di quello che noi consigliamo, perché si trova particolarmente bene con lo specialista ed è soddisfatto della prestazione ricevuta. Il paziente che può donare un po' di più e dà l'opportunità a chi non potrebbe permettersi di effettuare una visita di fare prevenzione, nonostante qui da noi non ci siano costi fissi», aggiunge Giulia Guerriero dell'ufficio amministrazione e contabilità della Onlus.

Le donazioni ricevute hanno consentito di mantenere alto il livello delle prestazioni della struttura e di investire nell'assistenza sanitaria al di fuori del Poliambulatorio e all'estero. Grazie alla generosità di molte persone è stato possi-



bile acquistare anche nuovi macchinari e rendere attivi altri progetti solidali, come quello avviato a Torresina nel XIV Municipio di Roma, dove è stata offerta la formazione di 30 esecutori di Blsd, "Basic Life Support - Early Defibrillation", cioè "supporto di base delle funzioni vitali e defibrillazione precoce" e acquistati tre defibrillatori. «Uno dei principali progetti che abbiamo realizzato è stato quello del primo quartiere cardioprotetto a Torresina - rende noto Giorgia Rubci, responsabile di segreteria del Poliambulatorio -. Il contributo che dà l'associazione onlus al quartiere è veramente importante, poiché dà fiducia alla popolazione nell'avvicinarsi all'ambiente sanitario. Noi cerchiamo di mantenere e costruire un rapporto di fiducia con il paziente per permettergli di accostar-

si nella maniera più serena possibile a un ambiente di per sé non felice».

Il dottor Gambioli è impegnato anche nel Villaggio di Manazary, in Madagascar, dove con un altro medico, Athos Gentile, socio-fondatore e direttore sanitario della Onlus, ha dato vita a un dispensario attivo tutto l'anno, con tre sale mediche, una sala ricovero con quattro posti letto e una sala/postazione odontoiatrica per piccoli interventi. «Mi occupo maggiormente di un ruolo operativo quando facciamo le missioni sanitarie all'estero - spiega il dott. Gentile -. A Manazary abbiamo costruito un dispensario, una farm, paghiamo medici e infermieri del posto per supportare una popolazione di circa 30mila persone tra quelle del villaggio e delle aree limitrofe». La onlus invia in Mada-

gascar anche abiti, scarpe, generi di prima necessità e medicinali difficili da reperire in loco e si occupa di curare le patologie che colpiscono la popolazione, in particolare bambini e anziani, le più diffuse ai danni dell'apparato respiratorio, come polmonite e bronchite.

Nella Capitale e all'estero, quindi, l'associazione di volontariato "DiagnostiCare Onlus" rappresenta la speranza e l'opportunità concreta di fare prevenzione e di curare le persone che hanno più bisogno: a Torrevecchia garantendo la possibilità di effettuare visite in tempi brevi e senza costi proibitivi, e all'estero raggiungendo comunità ai confini del mondo, come il Madagascar dove la sanità non è pubblica e chi non può permettersi l'assistenza adeguata può rischiare la vita.

In occasione del Festival delle periferie un breve viaggio nel sogno di bambini e adolescenti del Corviale

«Qui tutto è allo stesso tempo piccolo e grande, pulito e sporco»

di DORELLA CIANCI

Fino al 28 maggio si svolge IPER - Il Festival delle periferie che, giunto quest'anno alla quarta edizione, nell'anno del Giubileo, si sta concentrando su Roma e sulle sue complesse trasformazioni. Il festival è organizzato e prodotto dal Museo delle Periferie-Azienda Speciale PalaExpo, con il patrocinio dell'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale e con la direzione artistica di Giorgio de Finis. Tra le periferie più note e purtroppo non per fatti positivi, c'è sicuramente quella che ospita il complesso del Corviale, dove alcune scuole (per esempio l'Istituto Gramsci, l'Istituto Comprensivo Fratelli Cervi, il Centro di Formazione CFP intitolato a Nicoletta Campanella, fra la zona Portuense e il Corviale) di giorno in giorno, attuano la loro azione pedagogica per migliorare anche la vita dei loro studenti. Come è noto a tanti il Corviale è stato ideato, in anni passati, come una grande struttura abitativa, che in tanti hanno definito, poi, un esperimento fallimentare. Corviale, ad ogni modo, non è solo questo, ma è un vero e proprio microcosmo, che mostra tutte le complessità e i disagi della vita urbana e, al tempo stesso, mostra la concretezza dell'azione educativa svolta nelle aree più periferiche di un contesto macroscopico (e differenziato) come quello della Capitale. Questo quartiere degli anni '70 avrebbe solo dovuto rispondere agli enormi problemi abitativi di quegli anni, ma quel progetto ha rivelato una faccia ben diver-



sa, problematica e costellata, soprattutto, di degrado urbano, criminalità e isolamento sociale. Eppure, guardando il quartiere e le sue scuole, si comprende subito come i residenti, nel tempo, non si siano arresi e, insieme con le realtà locali, in particolare con i laboratori promossi dagli istituti scolastici, hanno attuato programmi educativi, che, sempre più, nel tempo, mostrano la loro efficacia. Del resto l'a-

zione educativa ha bisogno di tempo per rivelare tutta la sua forza trasformatrice, e senza quest'azione paziente tanti bambini e ragazzi si troverebbero davanti a scarsissime possibilità di miglioramento delle loro condizioni presenti e future. Paolo ha 12 anni. Racconta: «Le mie insegnanti hanno istituito l'ora da dedicare alla legalità, ogni settimana. Questa idea mi ha fatto conoscere tante situazioni e personag-

gi, come Rosario Livatino. Su un quaderno, poi, dobbiamo annotare alcuni pensieri rispetto a queste figure. Possono essere pensieri o domande, da rileggere, poi, davanti ai compagni per ragionarne insieme. Ho conosciuto anche la storia dell'arcivescovo salvadoregno Romero, ucciso mentre celebrava la Messa. Questi personaggi mi sono sembrati dei veri supereroi, come ho scritto sul mio quaderno, ma la mia insegnante ha precisato che non sono supereroi, ma testimoni veri della giustizia». Elisabetta ha altre parole per esprimere il suo pensiero. Ha 16 anni, a tratti è stata già delusa dalla sua vita, non vede intorno a sé supereroi, ma ha imparato a cogliere delle possibilità e a distinguerle dalle soluzioni semplicistiche e false dei venditori di fumo. Dice: «Ci sono persone che hanno trascorso la loro vita per il desiderio di uguaglianza, di diritti e fra queste mi ha notevolmente colpita una grande donna, Maria Montessori. Quanto bisogno avrebbe il mio quartiere di una donna come la Montessori, che spenda il suo tempo sostenendo concretamente chi non ha i mezzi per farlo, né può sperare nell'aiuto della propria famiglia. Ad ogni modo, una ragazza come me, che non vede suo padre, perché in carcere da due anni e vede pochissimo sua madre, perché sempre impegnata nei suoi turni di pulizie in altri quartieri, il vero spiraglio è ritrovarsi a scuola non solo per studiare le materie curricolari, ma per avere sicurezza, momenti di creatività, vicinanza da parte di adulti di cui ci si può fidare. La strada, qui da noi, può diven-



Un documentario realizzato su iniziativa de "Il Civico Giusto"

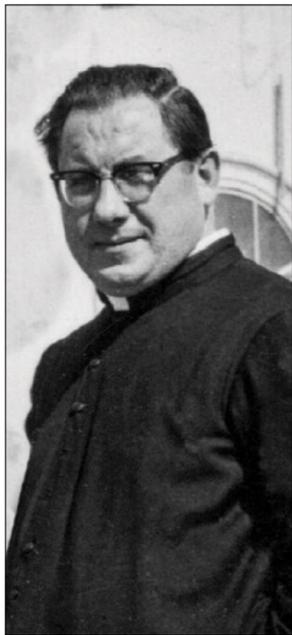
Don Libero Raganella, l'AS Roma e il salvataggio di ebrei e dissidenti

In occasione dell'80° anniversario della Liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista il progetto "Il Civico Giusto" ha voluto ricordare la figura di don Libero Raganella, il sacerdote di San Lorenzo che salvò decine di ebrei, con un documentario alla cui realizzazione hanno contribuito anche l'allenatore di calcio della AS Roma, Claudio Ranieri, l'attore Valerio Mastrandrea e il cantante Luca Barbarossa.

Il documentario è stato presentato in occasione della ricorrenza della nascita del sacerdote, legatissimo alla Capitale e grande tifoso della squadra di calcio che la rappresenta (7 maggio 1914) e nell'80° anniversario come detto della liberazione d'Italia. Il progetto mira infatti a raccontare le storie di quanti non si voltarono dall'altra parte, mettendo a rischio la propria vita per salvare ebrei e perseguitati politici. Una mattonella artistica in bronzo affissa sul luogo protagonista dei fatti, attraverso un qr code permette ai palazzi di raccontare la propria storia. «La storia di don Raganella ancora si respira a San Lorenzo e si tramanda di padre in figlio. Abbiamo voluto raccontarla anche attraverso il suo grande amore per l'AS Roma e ringraziamo il mister Claudio Ranieri, Valerio Mastrandrea e Luca Barbarossa per aver accettato la nostra proposta e aver trasportato questa storia nell'attualità. Un modo per far conoscere meglio ai romani e ai tifosi di calcio cosa

ha rappresentato quel periodo per la città e per l'Italia tutta», ha spiegato Paolo Masini, ideatore e coordinatore de "Il Civico Giusto" e Maria Grazia Lancellotti, ricercatrice storica e coordinatrice della rete nazionale di scuole "Memorie. Una città, mille storie".

Don Libero Raganella, nato e cresciuto a San Lorenzo, lì tornerà come parroco a partire dai difficili anni della guerra. Fu attivissimo nel soccorrere chiunque avesse bisogno, nascose e aiutò ebrei, soldati inglesi e renitenti alla leva, supportò la resistenza. Grande appassionato di calcio, si prodigò per la sua "Spes", un vero allevamento



di talenti, e in seguito divenne consigliere spirituale della AS Roma, la sua squadra del cuore.

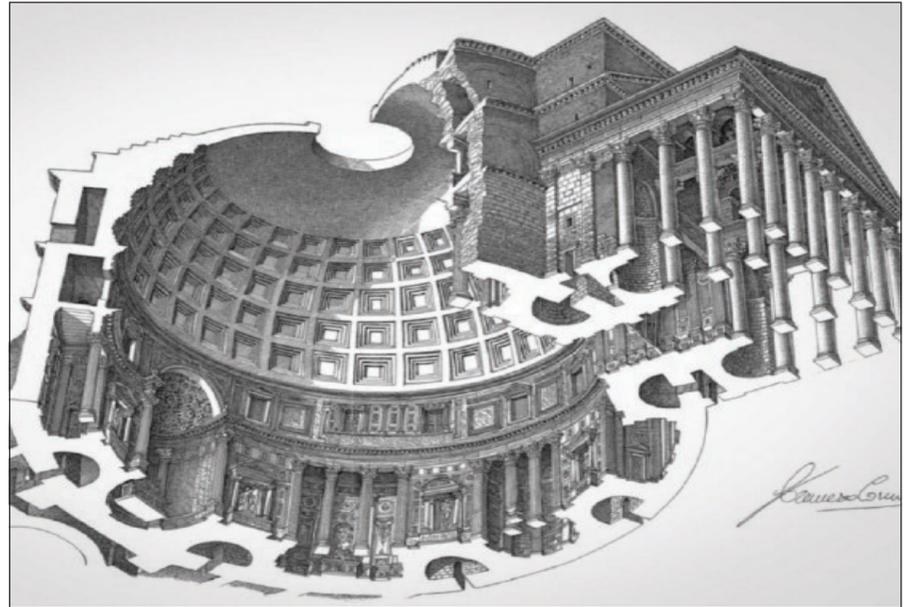
Il video finanziato dal Municipio Roma II, vede infatti la piena collaborazione della società di calcio anche attraverso i racconti dello storico della AS Roma Luca Pelosi e l'interesse diretto di Matteo Vespasiani, dell'Area Comunicazione e Official Presenter. Tra le testimonianze anche quella dello storico del territorio, Rolando Galluzzi.

La voce narrante è di Valerio Mastandrea su testi di Maria Grazia Lancellotti. La sigla finale "Non tutti gli uomini" è di Luca Barbarossa, il montaggio di Mirko Bertarelli, le musiche del Trio Monti. Per Francesca Del Bello, presidente del II Municipio e Fabrizio Rufo, assessore alla Cultura dello stesso Municipio. «La storia di don Raganella è una storia simbolo per il nostro municipio, anche per questo la cerimonia di affissione del civico giusto si terrà il 19 luglio, il giorno del bombardamento di San Lorenzo. Entro la fine dell'anno saranno 10 i palazzi del nostro Municipio che racconteranno la loro storia di coraggio e libertà».

Il Progetto de "Il Civico Giusto" verrà presentato al Parlamento Europeo il 13 maggio presso la Sala Martens, mentre il video è visibile all'indirizzo https://ilcivico-giusto.com/dettaglio-civici.php?content_id=Don_libero_Raganella e www.ilcivico-giusto.com

tare il luogo dove realizzare bei *murales* di abbellimento del quartiere, o il luogo dove perdersi definitivamente. Non manca chi ti propone vie di fuga pericolose o felicità ricattatorie. È successo anche a me e ne sono venuta fuori grazie alla mia insegnante di Italiano e Storia». «La mia insegnante – continua Elisabetta – non mi ha fatto vedere un'altra realtà solo attraverso i libri, mi ha proprio inserita nella sua quotidianità familiare per darmi un'aria nuova. Con lei e sua figlia, per la prima volta, sono entrata in un museo. Con lei, per la prima volta, ho visitato il quartiere San Lorenzo sulle orme dell'attività pedagogica di Maria Montessori. Così ho deciso, in futuro, di scegliere un corso di Scienze della Formazione Primaria per diventare una maestra. E vorrei lavorare qui, al Corviale, dove tutto sembra grande e piccolo allo stesso tempo. Pulito e sporco. La mia insegnante dice che ce la farò». Va anche ricordato che l'intero quartiere è diventato un laboratorio di progettazione. Dal 2018 a oggi, infatti, in via Mazzacurati, è attivo il «Laboratorio di Città Corviale», un progetto di ricerca del Dipartimento di Architettura di Roma Tre, nato per accompagnare le trasformazioni in corso nel quartiere. Il presidio su strada dell'Università nasce da una convenzione con la Regione Lazio, allo scadere della quale è stato firmato, nel 2023, un accordo triennale con il Comune di Roma, per il potenziamento del Laboratorio e il suo impegno nella redazione di un dettagliato studio di fattibilità sui progetti in corso. Ovviamente non ci sono risposte facili, né progetti già completamente terminati, ma, perlomeno, qualcosa di capillare si sta muovendo, soprattutto grazie alle continue sollecitazioni degli insegnanti e dei dirigenti scolastici, che da anni lavorano in

quel territorio. Piccoli segnali? Risponde Mattia, di soli 7 anni: «Stanno per arrivare giochi nuovi nel Parco Est. E intanto ci sono molti alberi appena piantati per giocare a nascondino con gli amici. Mi sento contento». In tutta l'area si stanno piantando, infatti, oltre 100 nuovi alberi e circa 1000 piante di diverso tipo. Per quanto riguarda, invece, il Parco Ovest l'intervento, ancora da realizzare (ma già varato economicamente con i fondi del Pnrr) ha l'obiettivo di rendere fruibile un'area di circa 14,7 ettari, ad oggi molto degradata, nel rispetto dei caratteri naturalistici di questa porzione di campagna romana, che rappresenta anche la connessione tra le Riserve della Tenuta dei Massimi e della Valle dei Casali. In questo caso è previsto un intervento di forestazione e altri riguardano la realizzazione di un frutteto didattico e il recupero del manufatto agricolo esistente, dove è prevista (speriamo concretamente) la «Casa della Biodiversità», con la funzione di spazio didattico polifunzionale sui temi dell'agricoltura sostenibile, della biodiversità e dell'educazione alimentare ed ambientale. Non sono sogni. Davvero, fra le tantissime difficoltà, qualcosa si muove e resiste a Corviale! È proprio di queste ore una notizia proveniente dal Comune di Roma. Entro luglio 2025 sarà pubblicato un avviso per l'erogazione di finanziamenti a fondo perduto, destinati a imprese già costituite (o da costituire), per un massimo di 19 progetti imprenditoriali innovativi, da realizzare in almeno tre periferie, fra cui Corviale. Il budget complessivo disponibile sarà di quasi 280.000 euro, da dividere, a seconda delle esigenze, tra Corviale, Tor Bella Monaca e Santa Maria della Pietà. Poca cosa, forse, ma comunque un segnale di ripresa.



Alle Terme di Caracalla una mostra dei disegni di Francesco Corni

Immaginare Roma: le prospettive impossibili

di SUSANNA PAPARATTI

È il colonnato del Bernini che dalla facciata della Basilica di San Pietro si allunga verso la piazza in un ipotetico abbraccio ai fedeli ad aver colpito il giovane Francesco Corni quando, appena quindicenne, giunse a Roma in bicicletta da Torino dopo un viaggio durato una settimana. Il Vaticano era la prima tappa ed oggi non è un caso se proprio alle sue diverse fasi evolutive – dal Circo di Caligola al colonnato del Bernini – si ispirano i disegni che concludono la mostra "Immaginare Roma. Le prospettive impossibili di Francesco Corni" alle Terme di Caracalla fino al 19 ottobre: prima rassegna romana dell'artista.

Organizzata dalla Soprintendenza Speciale di Roma diretta da Daniela Porro e dalla Fondazione Francesco Corni, l'esposizione conta su 60 disegni, dei quali oltre la metà inediti, fatti a mano da quest'artista che ha unito al talento di progettore-rilevatore una grande preparazione archeologica formatasi in scavi italiani ed esteri. Allestita nei due ambienti coperti, l'esposizione, che possiamo definire anche divulgativa, ci accompagna in una irreale passeggiata tra passato e presente, un racconto per immagini della città antica con i suoi monumenti e gli edifici rappresentativi: disegnati come erano originariamente e allo stato attuale. Una visione tridimensionale, tra prospetti ed assonometrie, sezioni e planimetrie che introducono l'osservatore all'interno della storia: «È una mostra dedicata all'archeologia, che trova una felice connessione con l'impianto termale antoniano – ha detto Mirella Serlorenzi, responsabile delle Terme di Caracalla –. Corni è stato un grande illustratore e ha dedicato il suo lavoro conclusivo a immaginare il volto di Roma Imperiale: tra gli ultimi disegni spiccano le Terme di Caracalla, di cui l'artista è riuscito a realizzare lo stato di fatto, ma purtroppo non la tavola ricostruttiva a causa della sua scomparsa». Nato nel 1952 a Modena ma vissuto a Torino, Francesco Corni sin da bambino ha manifestato una spiccata predisposizione al disegno, affascinato dalle incisioni di Piranesi e Gustave Doré. La sua è stata una formazione sul campo come rilevatore negli scavi archeologici ad Aosta e in Svizzera, è qui che intuisce le enormi potenzialità della grafica per illustrare, anche ai non addetti ai lavori, le ipotesi e gli studi degli archeologi. Significative sono state le collaborazioni con riviste quali "Bell'Italia" e "Bell'Europa", dove le sue tavole dettagliate contribuivano ad offrire al lettore una chiave accessibile nella conoscenza e valorizzazione delle ricchezze e del territorio, italiano ed europeo. Di ogni edificio Corni analizzava il punto di vista ideale, quello dal quale era più semplice cogliere i dettagli per spaccati tridimensionali in grado di agevolare la comprensione architettonica. Il tratto sottilissimo dei pennini da china faceva il resto, con sintesi dinamica e con quella insostituibile personalità che nessun moderno pro-

gramma grafico per computer può restituirci. Nel percorso della rassegna le tavole non tralasciano alcun aspetto possa proiettarci nel passato e nel vissuto dell'Urbe, l'allestimento è legato a temi quali l'acqua, le terme, i giochi, i grandi cantieri, i materiali da costruzione utilizzati all'epoca: a concludere la sezione dedicata alla Basilica Vaticana e alla sua trasformazione sino ai nostri giorni. Nella prima sala che ospita una biografia dell'artista ci incammineremo virtualmente dal Campidoglio al Foro Boario, ponendo attenzione ai principali monumenti del Foro Oltorio e dei Templi di Portuno ed Ercole o del Portico di Ottavia: spicca la tavola verticale che riassume, in una prospettiva inattuabile, lo spaccato degli attuali edifici del ghetto di Roma dove all'interno vi sono le colonne del Portico di Ottavia. Particolarmente utile per il visitatore che guarda i singoli disegni la possibilità di "collocarsi" in un percorso nella storia che la grande mappa dell'area archeologica realizzata dalla Sitar (Sistema informativo territoriale archeologico della Soprintendenza Speciale di Roma) ha messo a disposizione. Conclude questa prima passeggiata una selezione di sei disegni dell'antico Foro Romano, punto nel quale Roma si è diramata diventando la città che conosciamo. Più specifico e se vogliamo tecnico è l'altro ambiente, nel quale sono nuclei tematici ad scegliere altrettanti gruppi grafici, come ad esempio la scienza ingegneristica che ha dato le basi per la costruzione del Colosseo; i giochi con le naumachie che sono stati all'origine dell'edificazione del Circo di Domiziano, l'odierna Piazza Navona. Ed ancora le tavole dedicate alla Terme di Diocleziano sorvolate al loro stato attuale e disegnate nel momento di splendore, assieme a quelle di Caracalla, che, come già detto, sono state l'ultimo lavoro di Francesco Corni. Sempre in questo ambiente diverse rappresentazioni scelte per la loro particolare bellezza grafica e perché i monumenti rappresentati sono visti da angolazioni inconsuete. Tra questi il Pantheon, il Foro Romano e di Augusto, le Basiliche di Massenzio e Ulpia, i Mercati Traianei. La mostra termina con l'illustrazione in sei magnifiche tavole delle varie fasi del colle Vaticano che, quasi pagine illustrate di un grande libro della storia, narrano la complessa evoluzione dell'intera area dal I secolo dopo Cristo, quando faceva parte degli Horti di Agrippina, passando per la Basilica costantiniana che come una fortezza custodiva le spoglie di San Pietro, sino alla magnificenza dell'epoca Barocca.

In concomitanza con la mostra è stato presentato il volume "Roma, i luoghi del potere", dove sono raccolti i disegni della città realizzati da Francesco Corni tra il 2013 e il 2019. Una pubblicazione "ispirata" dall'"Atlante di Roma antica", curata da Andrea Carandini e Paolo Carafa – specialmente dal volume II – dove si trovano molte tavole archeologiche alle quali ha fatto riferimento l'artista. Il libro è in vendita sul seguente link: <https://inkline-edizioni.com/prodotto/roma-i-luoghi-del-potere/>

Le origini dell'Ordine di Sant'Agostino tra contemplazione e pastorale missionaria

I frati di Papa Leone XIV

di PIERANTONIO PATTI

«**F**ratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo (...) e abbiate una sola anima e un sol cuore (...)» (*Regula Augustini* I, 1) così che «su tutte le cose di cui si serve la passeggera necessità, si eleverà l'unica che permane: la carità» (*Regula Augustini* V, 31).

Questa sintesi sapienziale della

tare la propria vita all'amore immolato e generatore di resurrezione del Figlio di Dio. Lo testimoniano le profonde e acclamate risonanze agostiniane nella composizione delle due regole di san Cesario di Arles ai primi del VI secolo, e ancora nella Regola del Maestro (500 ca.), nella Regola di san Benedetto (530 ca.), in quella dei santi abati Paolo e Stefano (570 ca.),



I frati agostiniani in un affresco di Bruno Frangipani (dal Catalogo Generale dei Beni Culturali)

La spiritualità agostiniana promuove una pedagogia al contempo esigente e comprensiva, che ha per fonte e culmine la carità. Essa nutre una fiduciosa attitudine antropologica nella possibilità del discepolo di Cristo di orientare la propria vita all'amore immolato e generatore di resurrezione del Figlio di Dio

vita comune, innestata sul primato evangelico dell'Amore, elaborata da Agostino d'Ippona (354-430) è stata veicolata, nei secoli, attraverso due versioni della sua *Regola*: la *Regula ad servos Dei* o *Praeceptum*, destinata al monastero per i laici di Ippona tra il 391 e il 397 o ai monaci di Cartagine verso il 400 o ancora al monastero di Adrumeto tra il 426 e il 428, e la sua *Lettera* 211, indirizzata nel 423 alla comunità di monache di Ippona.

Insieme alla *Regola*, a permeare le forme ideali della vita consacrata contribuisce in modo determinante un celebre trattato di Agostino, il *De opere monachorum* - *Sul lavoro dei monaci* -, sorta di summa, stesa tra il 399 e il 401, della dottrina agostiniana sul lavoro manuale diffusa in tutta la sua opera e nella quale il Vescovo di Ippona mette al riparo l'ascesi cristiana da qualsiasi forma di spiritualizzazione, rivolgendosi in particolare ad alcuni monaci della diocesi di Cartagine che sostenevano che il lavoro paolino (2 *Tessalonicesi* 3, 10) dovesse essere interpretato come preghiera e lettura di testi sacri, rifiutando il lavoro manuale e desiderando vivere unicamente di oblazioni da parte dei fedeli. Ancora oggi il *richiamo paterno* affidato al capitolo 28.36 dell'opera conserva tutta la sua potente e autorevole forza di richiamo a una credibile testimonianza di vita evangelica: «(...) Siate dunque animati da sentimenti di comprensione e di carità: mostrate al mondo che entrando nella quiete del monastero non siete andati a cercarvi un modo facile di tirare avanti la vita, ma avete ricercato il Regno di Dio attraverso la via stretta e difficoltosa propria di questa istituzione. Il motivo di lavorare che si presenta a voi è lo stesso che si presentava all'apostolo Paolo: togliere i pretesti a chi di pretesti va a caccia, in tal modo quanti stan lì per essere asfissati dal lezzo che emana da loro si sentano rinvigoriti al profumo della vostra buona condotta».

La spiritualità agostiniana informò, con la sua esigente e al contempo comprensiva pedagogia che ha per fonte e culmine la carità, tutta la tradizione della vita comunitaria successiva, permeandola notevolmente in termini di equilibrio ascetico e di fiduciosa attitudine antropologica nella possibilità del discepolo di Cristo di orien-

nella *Regola* di area francese del monastero Tamatense (550 ca.) e nel *corpus* delle regole monastiche spagnole - *De institutione virginum* di san Leandro di Siviglia (600 ca.), *Regula monachorum* di sant'Isidoro (615-624), *Regula monachorum* di san Fruttuoso di Braga (630-635) e sua seconda recensione conosciuta come *Regula communis* (665-680).

È a questa grande e consolidata tradizione agostiniana che ispirano la loro vita quotidiana numerose

ma federazione di eremi agostiniani, la *Congregatio Tredecim cellarum*, nonché nell'area senese -, Umbria, Marche e Lazio.

Da queste comunità di severi eremiti, tuttavia vicini al popolo e caratterizzati da una entusiasta sensibilità pastorale, nasce l'Ordine dei Frati Eremiti di sant'Agosti-

mendicanti, insieme ai Francescani e ai Domenicani, la Sede Apostolica ha guardato fin dalle origini con speranza e confidenza, favorendone il consolidamento e la fortuna ecclesiale. Se, ispirati ad Agostino, i buoni frati eremiti potevano annoverare forti figure carismatiche già ai loro albori ma non un unico istitutore, si può a ragion veduta affermare che i loro "fondatori" siano stati proprio i Pontefici romani: Innocenzo IV (1195-1254), che nel 1243 nominò il cardinale Riccardo degli Annibaldi protettore delle congregazioni eremitiche di Toscana e soprattutto sancì nel 1244 la cosiddetta *Parva unio* ovvero la federazione degli eremiti agostiniani della Tuscia, e Alessandro IV (1199-1261), che il 9 aprile 1256, con bolla *Licet Ecclesiae*

ne apostolica in intimo godimento uniti a Dio e allo stesso Santo» (L. Empoli, *Bullarium Ordinis*, Romae 1628, 197).

Dalla feconda rinascenza due-trecentesca del carisma agostiniano attraverso l'esperienza eremitico-apostolica dei Frati eremiti di sant'Agostino è nato non soltanto uno dei più insigni Ordini mendicanti del Medioevo, illustre per l'impegno pastorale e per la produzione teologica, canonistica e intellettuale nella più ampia accezione, ma si è originata una vicenda di santità che ha donato alla Chiesa santi testimoni eccellenti della perenne originalità e vitalità della *vita mixta* contemplativa e apostolica agostiniana come Nicola da Tolentino (1245-1305) e Rita da Cascia (1381-1447) e religiosi ve-



Sandro Botticelli, «Ritratto di Agostino» (1480)

comunità eremitiche di matrice originariamente laicale che vivificano ed evangelizzano i contesti rurali ed extraurbani dell'Italia centrale del Duecento, capillarmente diffuse tra Toscana - in particolare nelle province di Lucca e Pisa ove già nel 1228 nasce la pri-

no, universalmente conosciuti come Agostiniani, nel quale il Santo Padre Leone XIV è entrato come novizio il 1° settembre 1977 e del quale è stato Priore Generale per due sessenni, dal 2001 al 2013.

A questi eremiti-missionari, divenuti poi uno dei più noti Ordini

Dalla feconda rinascenza due-trecentesca del carisma agostiniano attraverso l'esperienza dei Frati eremiti di sant'Agostino è nato non solo uno dei più insigni Ordini mendicanti del Medioevo, ma si è anche originata una vicenda di santità che ha donato alla Chiesa santi testimoni della perenne originalità della «vita mixta», contemplative e apostolica

Catholicae, ratificava la *Magna unio* delle cinque compagnie eremitiche costitutive dell'Ordine dei Frati eremiti di sant'Agostino - Eremiti della Tuscia, Guglielmiti, Giamboniti, Eremiti di Monte Favale, Eremiti di Brettino -, confermando il progressivo orientamento mendicante dell'Ordine attraverso l'apostolato e con la concessione del voto di povertà spontanea. E sarà Giovanni XXII (1244-1344), con la bolla *Veneranda sanctorum patrum* del 20 gennaio 1327, a confermare la genetica filiazione spirituale dei Frati con il santo di Ippona, accordando loro di fondare un convento a Pavia, presso il sepolcro del loro amato sant'Agostino, affinché i religiosi possano vivere «uniti come membra al capo, come figli al padre, come discepoli al maestro e come soldati al proprio capitano (...) con la protezio-

nerabili come il beato Stefano Bellesini (1774-1840), il primo parroco elevato agli onori degli altari nel 1904 da S. Pio X.

Questa straordinaria testimonianza di vita evangelica alla scuola del Vescovo di Ippona continua e si rinnova oggi in un fedele e appassionato servizio alla Chiesa Universale, affidata dall'8 maggio 2025 al Ministero Petriano di Papa Leone XIV, primo pontefice proveniente dalla famiglia spirituale del Vescovo di Ippona, una famiglia che può soltanto crescere e ampliarsi in quanto, come ebbe a sottolineare P. Agostino Trapè O.S.A. (1915-1987) in apertura del ciclo di conferenze della Cattedra agostiniana nel 1963: «in verità Sant'Agostino è il Maestro di tutti. La sua luminosa dottrina appartiene alla Chiesa, anzi a tutta l'umanità».

Importanza, contesto e attualità della «Rerum novarum» di Leone XIII

Quella «Rivoluzione» di fine Ottocento

di FEDERICO CORRUBOLO

Per uno strano caso della storia l'enciclica *Rerum novarum*, gloriosa ma un po' dimenticata pagina del magistero leoniano, da poche ore è ormai sulla bocca di tutti i giornalisti, delle agenzie di stampa e delle tv di mezzo mondo a motivo delle parole dette oggi dal nuovo Papa, che ha dichiarato di aver scelto questo nome «principalmente» a ricordo di Leone XIII e di questa enciclica. Del tutto naturale quindi ritrarla fuori dal cassetto e guardarla da vicino per cercare di cogliere fin da subito le linee portanti del nuovo pontificato.

Ma prima ancora di cominciare sarà bene rettificare due svarioni nel quale più o meno tutti gli operatori dei media stanno incappando.

Il primo è che questo documento segni l'inizio della dottrina sociale della Chiesa. Non è affatto così: si può parlare di un vero inizio di

trattava di un vero e proprio *Far West*: un continente nuovo tutto da scoprire e senza alcuna regola se non la legge del più forte. Il che significava condizioni mostruose di lavoro, sfruttamento indiscriminato degli operai, abbruttimento delle prime «masse» (all'epoca decine e decine di migliaia di uomini e donne), e arricchimento sproporziona-

Colpi soprattutto un'anatema rivolto a tutti i mercanti e gli sfruttatori di uomini: *Nemini licet!* «A nessuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo!»

to di pochi capitalisti nell'inazione dello Stato.

Il cardinale Pecci vedeva anche in Belgio l'opera sociale delle associazioni cattoliche, le quali avevano avuto un ruolo decisivo proprio nella nascita del regno belga e nella sua indipendenza dall'Olanda di-

accanto alla popolazione.

Ciò premesso e forse con questi ricordi che, una volta Papa, Leone XIII si accinse a metter mano alla questione che, ripetiamolo, era già dibattuta da almeno 40 anni prima. Il suo intento era quello di dare una scossa all'azione dei cattolici in campo sociale evidenziando un principio che oggi è universalmente condiviso e cioè non dare a titolo di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia. Ordinariamente fino a quel momento prevaleva proprio una linea caritativa e assistenziale, tutt'altro che disprezzabile, ma che in linea di principio non intendeva occuparsi dei rapporti sociali tra operai e padroni, fra produzione e sfruttamento, fra politica ed economia.

Ancora una volta Leone XIII non ebbe paura di additare proprio questi campi all'azione evangelizzatrice della Chiesa. Si avvale per questo dell'Opera dei gesuiti di «Civiltà Cattolica» i quali redassero una bozza di enciclica che nella prima stesura era veramente molto avanzata per quei tempi (prevedeva un salario non solo per l'operaio ma anche per la sua famiglia); questo primo schema fu poi completato da una parte teologica riguardante il senso della proprietà privata minacciato dalle dottrine socialiste. Il risultato fu il testo che abbiamo oggi, che ha una parte introduttiva teologica piuttosto prolissa e una parte positiva e pratica più breve ma certamente più incisiva. Colpi soprattutto un'anatema rivolto a tutti i mercanti e gli sfruttatori di uomini: *Nemini licet!* «A nessuno è lecito violare impunemente la dignità dell'uomo!».

L'enciclica per molti (anche nella Chiesa) fu un dito nell'occhio: in Spagna i vescovi la guardarono con molto sospetto e di fatto non ebbe effetti di rilievo, mentre essa segnò un grosso punto a favore dell'apostolato sociale in Francia, in Germania. In Italia fu accolta con una qualche sorpresa: non ci si aspettava che il magistero papale si sarebbe mai interessato di una questione così terrena come l'economia e l'industrializzazione. Forse per la prima volta molti intellettuali e uomini di cultura si resero conto che tutto ciò che era difesa dell'umano perteneva in qualche modo al messaggio evangelico. Sotto questo punto di vista la pubblicazione dell'enciclica segnò una prima inversione di tendenza nella considerazione del papato in molti ambienti che ne avevano osteggiato apertamente l'azione. E se oggi il nuovo Papa ha pensato a lui come al Papa degli operai e dei lavoratori è il segno che qualcosa di vero c'è.

Finora i «nuovi papi», dandoci per la prima volta i loro nomi ci hanno indicato predecessori del secolo scorso, con particolare riguardo a Giovanni XXIII, Paolo VI e Benedetto XV; Francesco fu una eccezione clamorosa, additandoci un santo del XIII secolo che non solo non fu Papa ma non volle mai neppure essere prete; Leone XIV è una scelta di sapore più antico, eppure immediatamente comprensibile: per la prima volta ci richiama un Papa dell'Ottocento che però ha vissuto con attenzione i problemi del lavoro, della giustizia, della guerra e della pace: con la sollecitudine del Pastore universale e forse (a ben vedere) anche con molto coraggio.

segnata a tavolino dal Congresso di Vienna. Il nunzio Pecci aveva visto coi suoi occhi numerosi laici e laiche per i quali la libertà era la miglior tutela e garanzia per la fede cristiana, la differenza di quanto avveniva in altre parti d'Europa e anche in Italia. Poi era tornato in

una riflessione sulla questione sociale già a partire dal 1848, quando l'arcivescovo di Magonza von Ketteler scriveva prediche appassionate sul dovere di giustizia che non deve essere mai disatteso dai cristiani, neppure nei grandi rivolgimenti della rivoluzione industriale. Il se-

L'intento era quello di dare una scossa all'azione dei cattolici in campo sociale evidenziando un principio che oggi è universalmente condiviso. E cioè non dare a titolo di carità ciò che è dovuto a titolo di giustizia

condo è che *Rerum novarum* significhi «cose nuove» o «novità», mentre è la traduzione latina del termine «Rivoluzione» come lo intendiamo oggi. Il Papa non aveva paura di chiamare le cose coi loro nomi, solo che alla fine dell'Ottocento non tutti se ne rendevano conto (e a quanto pare neanche oggi).

Quando von Ketteler predicava a Magonza, Gioacchino Pecci era nunzio apostolico a Bruxelles e aveva davanti agli occhi quella parte di Europa che già si era ormai avviata alla industrializzazione. La differenza fondamentale era che si

Italia, e da vescovo a Perugia aveva fatto anche la conoscenza della rivoluzione, che gli era entrata in casa nel 1859, quando la seconda guerra di indipendenza aveva sollevato anche i sudditi del Papa-re, che si erano ribellati al loro pastore mettendo a soqquadro Perugia. Senza paura il vescovo Pecci aveva accettato di incontrarli per parlarsi a viso aperto e con franchezza. Alla fine, pur rimanendone travolto, ma non lasciò la città, ormai annessa al Regno d'Italia, e puntò ad avere almeno rapporti corretti con i nuovi governanti, per continuare a stare



Foto Padiglione di Marco Cremascoli

Biennale di Venezia: premiato il padiglione della Santa Sede

Prendersi cura delle crepe

di EUGENIO MURRALI

Un'officina vivente che invita alla partecipazione, un laboratorio vivo di architettura come cura e responsabilità. *Opera aperta* il progetto del padiglione della Santa Sede ha ricevuto la menzione speciale alla XIX mostra internazionale di architettura - La Biennale di Venezia 2025.

Ad accogliere il riconoscimento, questa mattina, durante la cerimonia di premiazione e inaugurazione, l'arcivescovo Paul Tighe, segretario del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Insieme a lui le curatrici Marina Otero Verzier, architetta e ricercatrice, e Giovanna Zabotti, direttrice artistica di Fondaco Italia e già curatrice del Padiglione Venezia, e i due studi internazionali Tatiana Bilbao ESTUDIO (Tatiana Bilbao, Alba Cortés, Isaac Solís Rosas, Helene Schauer) e MAIO Architects (Anna Puigjaner, Guillermo Lopez, Maria Charneco, Alfredo Lérica). La Giuria internazionale ha accompagnato la menzione con questa motivazione: «Richiamando un libro di Umberto Eco del 1962, il Padiglione *Opera Aperta* invita il visitatore a partecipare alla produzione di significato. Questa menzione speciale riconosce la creazione di uno spazio di scambio, negoziazione e riparazione. *Opera Aperta* ridarà vita a una chiesa sconosciuta esistente, con un processo di restauro che avverrà su diversi livelli e coinvolgerà un'ampia gamma di competenze e mestieri».



L'arcivescovo Tighe e la squadra di curatori ritirano la menzione speciale per il padiglione della Santa Sede «Opera aperta» alla Biennale di Architettura di Venezia

Il cardinale José Tolentino de Mendonça, commissario del Padiglione della Santa Sede, ha accolto la notizia con riconoscenza: «Grazie alla Biennale per questo premio. Oggi abbiamo bisogno di costruttori di ponti, come ha detto Papa Leone XIV nel Suo primo discorso. Abbiamo bisogno di tessitori di relazioni, che credono nel valore della riparazione e della cura. Abbiamo bisogno di credibili curatori delle relazioni, tanto con l'ambiente come con le comunità umane. Dobbiamo rafforzare l'intelligenza comunitaria».

Dopo le giornate inaugurali dell'8 e del 9 maggio, il Padiglione della Santa Sede ha aperto le porte al pubblico oggi, proponendosi come fucina operosa per tutta

la durata della Biennale, e oltre. I prossimi mesi, infatti, serviranno ad avviare il progetto di restauro e riqualificazione del complesso dell'Ex Casa di Santa Maria Ausiliatrice di Castello, un quartiere della città nel quale ha sede il padiglione. L'edificio risale al dodicesimo secolo e nasceva come ospizio per i pellegrini, per poi divenire l'ospedale più antico del centro di Venezia. Nel Settecento ha avuto altre funzioni come quella di asilo e di scuola. All'i-

«Opera Aperta» è un progetto che propone l'architettura come atto di responsabilità condivisa, capace di rispondere alle sfide sociali ed ecologiche contemporanee

nizio del nuovo millennio è stato destinato ad attività culturali dal Comune di Venezia.

Opera Aperta è un progetto che propone l'architettura come atto di cura e responsabilità condivisa, capace di rispondere alle sfide sociali ed ecologiche contemporanee, nel decennale della pubblicazione della Lettera Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco. Si tratta di uno spazio in continuo divenire e ospita il lavoro collettivo, accanto a quello degli studi di architettura, di associazioni e realtà vive di Venezia, che sono invitate a mettere a disposizione le loro capacità e competenze per creare un progetto aperto a tutta la comunità, offrendo una visione di speranza per il futuro dell'architettura, che valorizza il mondo esistente e coloro che lo abitano.

«A volte, le alleanze più improbabili sono proprio quelle che rendono le cose possibili. Questo progetto ha preso vita grazie a una costellazione eterogenea di persone, molte delle quali non avevano mai lavorato insieme prima, e forse non lo faranno mai più. Eppure, un'urgenza condivisa ci ha portati a convergere. La portata e l'ambizione di *Opera Aperta* sfidano ogni forma di autorità singolare; nessuna voce, da sola, avrebbe potuto sostenerle», hanno commentato le curatrici Marina Otero Verzier e Giovanna Zabotti, e le Architette Tatiana Bilbao e Anna Puigjaner. E hanno aggiunto: «È un'architettura del molteplice, tenuta insieme dalla fiducia, modellata attraverso la differenza. Qui, il restauro e la riparazione dei legami fragili tra edifici, istituzioni, comunità ed ecosistemi non sono gesti nostalgici, ma interventi radicali. L'obiettivo non è coprire le crepe, ma prendersi cura come luoghi in cui possono emergere nuove possibilità con il coraggio e con la determinazione necessari in tempi incerti».

IL RACCONTO DEL SABATO

Nicholas Black Elk

di SCOTT COOPER FRAN

Il mio nome è Šúnka Wakhán Sápa, Alce Bianco nella lingua dei bianchi e sono stato battezzato col nome di Nicola, come il nonno di mio padre, Heáka Sápa, Alce Nero, che era nato nella Luna degli alberi superiori (dicembre) del 1863 lungo le rive del Little Powder River ed aveva ricevuto il battesimo molti anni dopo, da un «Mantello Nero» (gesuita), il «Piccolo Padre» Franz Lindenebner, il 6 dicembre 1904. Appartengo alla nazione Lakota, che significa «amici» anche se per i «lunghi coltelli», i soldati della cavalleria del Grande Padre Bianco di Washington, siamo i Sioux, che significa «serpenti» e «nemici». La mia tribù è quella degli Oglala e ci chiamiamo così perché quando eravamo forti e numerosi, prima dell'arrivo dei bianchi e delle guerre contro le «Giacche Azzurre», vivevamo dispersi in mezzo alle grandi pianure in compagnia del sole, del vento, della pioggia e dei bisonti.

Per molte primavere il nostro popolo ha cavalcato libero dal Kansas fino alle terre fredde del Canada. Vivevamo in sintonia con la madre terra che attraverso il bisonte ci forniva tutto ciò di cui avevamo bisogno: carne da mangiare, pelli per coprirci, tendini per i nostri archi e grasso per curarci. Poi arrivarono i primi bianchi e dove noi piantavamo le nostre tende, che in poco tempo potevamo montare e smontare, cominciarono a costruire case di pietra e di legno. Nelle grandi praterie, dove i bisonti da millenni erano abituati a muoversi liberi e pascolare, i bianchi cominciarono a costruire recinti per il bestiame e ad arare la terra, e a tagliare le rotte migratorie delle mandrie con i binari per il «cavallo di ferro», il treno. Prima qualche fattoria isolata in mezzo al verde, poi insediamenti sempre più grandi e numerosi, poi città e una serie di avamposti militari fortificati per le Giacche Azzurre. E ogni volta che noi tentavamo di difendere le terre sulle quali i nostri padri erano vissuti liberi, arrivavano più coloni e più soldati che volevano allargare i loro confini per giungere fino alle grandi acque del mare. Per loro la terra non era mai abbastanza e la volevano tutta per sé, dal mare dove sorge il sole fino al mare dove il sole tramonta.

Noi combattevamo con archi e frecce, le giacche azzurre e i coloni avevano fucili che potevano sparare molti colpi e canne tuonanti capaci di distruggere un villaggio intero in pochi minuti. E al termine di ogni guerra i nostri capi dovevano mettere la loro firma su trattati che stabilivano nuovi confini, trattati che noi ci impegnavamo ad osservare, ma che i bianchi infrangevano dopo pochi anni o poche settimane. Per noi sarebbe bastata la parola, perché avevamo il senso dell'onore, per loro era necessario scrivere tutto su fogli di carta, che ogni volta finivano in cenere.

L'ultimo trattato firmato dal grande capo Mapiya Lúta, Nuvola Rossa, era per tutelare il cuore del nostro territorio, le Pahá Sápa, le Colline Nere. Per noi erano un luogo sacro dove dimoravano gli spiriti dei nostri antenati, ma ai bianchi facevano gola per via del metallo giallo, l'oro, che li faceva impazzire ogni volta che veniva scoperto in qualche luogo. E così anche i cercatori d'oro avevano cominciato a invadere il nostro territorio sacro, a piantare le loro tende, a costruire accampamenti e a scavare accanto a ogni ruscello. Questo aveva creato tensioni e scontri, ma sempre tra piccoli gruppi di guerrieri e di coloni o con pattuglie di soldati.

A quel tempo, che era il tempo del nonno

di mio padre, per la prima e unica volta le tribù della nostra nazione si riunirono e fecero alleanza con le altre nazioni delle grandi pianure per fermare l'invasione dei bianchi e lo sterminio del bisonte. Per il calendario dei bianchi era l'anno 1876. Il nonno di mio padre aveva appena compiuto dodici anni e sapeva già tendere un arco. Fu allora che combattemmo l'unica vera grande battaglia contro le Giacche Azzurre, l'unica grande battaglia che le nostre nazioni riuscirono a vincere in modo schiacciante. Fu parte della Grande guerra Sioux, come la chiamarono le Giacche Azzurre, e si svolse nei pressi del fiume Little Big Horn, sulle colline del Montana. Per la prima e unica volta riuscimmo a riunire guerrieri Lakota, Cheyenne e Arapaho. I nostri capi erano i migliori che avessimo mai avuto, erano uomini

Gialli Custer. Tra i nostri le perdite erano state poche, trentun guerrieri, quattro donne e sei bambini. Era stata una grande battaglia, era stata una grande vittoria. Ma sarebbe ben presto diventata anche l'inizio della fine per il mio popolo.

Dopo quella battaglia non c'erano più state vittorie. Il nonno di mio padre raccontava che i guerrieri avevano dovuto disperdersi per trovare cibo e per sfuggire alla caccia che da quel momento le Giacche Azzurre avevano iniziato contro di loro. Alcuni, come Toro Seduto, si erano per qualche tempo rifugiati in Canada. Altri avevano cercato di nascondersi sulle montagne, come Cavallo Pazzo. Erano tutti destinati a essere uccisi.

Pian piano la nostra gente rientrò nella riserva di Pine Ridge, anche il nonno di mio pa-



Illustrazione di Ambra Caminito

ni coraggiosi e saggi come Tatanka Iyotanka cioè Toro Seduto e Tašúnke Witkó cioè Cavallo Pazzo. Le Giacche Azzurre erano i soldati del 7° Reggimento di Cavalleria degli Stati Uniti, comandato dal tenente colonnello George Armstrong Custer, che i nostri guerrieri chiamavano *Pa-he-has-ka* per via dei suoi lunghi capelli gialli come il sole. Lo conoscevamo bene, pochi anni prima aveva massacrato un intero villaggio, quello dei Cheyenne di Motvat «Pentola Nera», sul fiume Washita. Era un accampamento invernale e in pochi istanti la neve si era tinta di rosso. A quel tempo era il generale Phil Sheridan a ordinare gli attacchi ai nostri villaggi, senza tener conto del fatto che la maggior parte delle vittime erano donne e bambini. Era un uomo dal cuore indurito dalla guerra e a nostro riguardo amava dire che «l'unico indiano buono è quello morto».

La battaglia del Little Big Horn invece non ci prese alla sprovvista. Durò solo un giorno, era l'inizio dell'estate, nel mese delle bacche rosse, il 25 giugno per il calendario dei bianchi. Il padre di mio nonno raccontava che quel giorno le Giacche Azzurre vennero spazzate via dai nostri guerrieri che si erano radunati numerosi come le cavallette e a cavallo erano i migliori combattenti. Finita la battaglia, le colline che circondavano il Little Big Horn erano piene di cadaveri. Erano morte quasi trecento Giacche Azzurre, ed era morto anche Capelli

dre, Alce Nero venne ad abitare lì, ed ebbe modo di vedere l'ultimo massacro, quello di Wounded Knee. Era il mese di «Waniyetu Wi», che significa «Mese dell'Inverno», era il 29 dicembre 1890. Il padre di mio nonno non era ancora stato battezzato dai Mantelli Neri, ma oggi sappiamo che il giorno prima, il 28 dicembre, per noi cristiani è la memoria tragica dei Santi Innocenti, fatti uccidere da Erode al tempo in cui era nato il nostro Salvatore, il Figlio di Wakán Tánka, che si era fatto uomo per guidarci al sacro albero della vita. Il massacro di Wounded Knee era stato fatto nella riserva di Pine Ridge, nel South Dakota, dal 7° Reggimento di Cavalleria degli Stati Uniti, ricostituito dopo la battaglia del Little Big Horn. Il padre di mio nonno era ormai un uomo maturo di 27 primavere.

Il massacro iniziò quando i Lunghi Coltelli cercarono di disarmare i Lakota. Un giovane di nome Black Coyote, che era sordo, non voleva consegnare la sua carabina, e mentre la stava consegnando, partì un colpo. I soldati iniziarono a sparare all'impazzata, e le mitragliatrici delle Giacche Azzurre falciarono il campo. Alla fine, più di 250 Lakota, inclusi donne e bambini, persero la vita in un istante. Il nonno di mio padre era un uomo medicina e fece tutto il possibile per curare i feriti. Nell'aria odore di sangue, di urina ed escrementi, e di polvere da sparo.

Quello fu l'ultimo scontro tra le Giacche

Azzurre e il nostro popolo, fu l'ultimo massacro, e segnò la fine della guerra. A Wounded Knee ancora oggi il sangue grida dalla terra.

Il nonno di mio padre riuscì a sopravvivere, ma gli rimase dentro il cuore il dolore per tanto accanimento contro gente ormai sconfitta e inerme. Nel frattempo lui era diventato un uomo della medicina, una guida spirituale della nostra tribù, fino a quando conobbe i Mantelli Neri, i padri gesuiti, che vennero alla nostra riserva a parlarci del Dio Creatore di tutte le cose e del suo Figlio che era vissuto come uomo ed era stato ucciso anche se predicava il perdono, la riconciliazione e la pace. Il messaggio che portavano non era difficile da comprendere per il popolo Lakota, da sempre noi credevamo che tutto ha origine dal Grande Spirito e che esiste un legame tra tutte le creature. Anche noi aspettavamo che il Padre di tutti mandasse qualcuno a portarci la pace e a insegnarci la via che conduce alle praterie del Cielo. E i Mantelli Neri iniziarono a raccontare alla nostra gente la storia di Gesù e le parole che lui aveva insegnato.

Il nonno di mio padre accolse con entusiasmo le parole di Gesù e prima chiese di essere battezzato, e siccome il giorno del suo battesimo era il 6 dicembre, prese il nome di Nicola. Poi divenne un catechista e tutta la nostra gente lo ascoltava con attenzione. Come ci ha raccontato nonna Lucy Black Elk, Alce Nero aiutò poi i Mantelli Neri a comprendere meglio la spiritualità della nostra gente e aiutò il nostro popolo a sentire le parole buone di Gesù come la risposta alle nostre preghiere.

Già molti anni prima di diventare cristiano, lui che era un uomo della medicina, durante una danza sacra aveva avuto visioni, che avrebbe compreso solo molti anni dopo, grazie all'aiuto del Piccolo Padre. Aveva visto un uomo con ferite nei palmi delle mani. E aveva poi raccontato: «Ancora una volta, ho visto l'albero sacro tutto pieno di foglie e in fiore. Contro l'albero c'era un uomo in piedi con le braccia spalancate davanti a sé. L'ho guardato intensamente e non riuscivo a capire da quale popolo provenisse. Non era un bianco e non era indiano. I suoi capelli erano lunghi e pendevano sciolti sulle spalle... Il suo corpo cominciò a cambiare e divenne molto bello, aveva tutti i colori della luce... Parlava come se cantasse: «La mia vita è tale che tutti gli esseri terreni e le cose che crescono appartengono a me. Vostro padre, il Grande Spirito, ha detto questo. E anche tu devi dire questo».

Grazie all'incontro con Gesù, il nonno di mio padre era diventato un apostolo della pace. Non avrebbe più combattuto contro chi aveva sterminato il suo popolo e avrebbe trasmesso a tutti una visione di pace che coinvolge ogni uomo ed ogni donna, e tutte le creature. Nonna Lucy Black Elk ricordava che suo padre amava dire: «La prima pace, che è la più importante, è quella che entra nell'anima delle persone quando si rendono conto della loro relazione, della loro unità con l'universo e tutte le sue potenze spirituali, e quando si rendono conto che al centro dell'universo abita il Grande Spirito, e che questo centro è davvero ovunque, è dentro ognuno di noi». Nel suo modo spirituale di vedere la vita e le cose sentiva che siamo tutti fratelli e sorelle: le persone, anche se appartengono a popoli diversi, e tutte le creature, perché tutti abbiamo vita dal Grande Spirito, da Dio. E secondo la sua visione, era Gesù crocifisso a far fiorire l'albero della vita e permettergli di produrre frutti di pace nella nostra umanità. E per lui ogni passo della nostra vita avrebbe dovuto essere una preghiera.

Il nonno di mio padre chiuse gli occhi il 19 agosto del 1950. Aveva visto il tempo in cui i bisonti e il mio popolo avevano vissuto liberi nelle grandi pianure. Aveva visto il tempo della grande guerra contro le Giacche Azzurre e aveva visto lo sterminio del suo popolo. All'età di 40 anni aveva incontrato Gesù ed era diventato cristiano. Da lì in poi aveva rifiutato la guerra e la violenza e si era dedicato a camminare sulla via della pace e a far conoscere la parola di Gesù alla nostra gente. Nick Alce Nero è diventato un modello per noi, e — come ci ricordava spesso nonna Lucy — un giorno anche gli altri popoli impareranno da lui a camminare sulla via tracciata dal Grande Spirito, la via della pace tra gli uomini di tutti i popoli e della pace con tutte le creature.